



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

QUESTA VOLTA:

FURIA E ALLEGRIA

di Raffaele Calzini

Sopra e sotto

di Lunardo

FIORI DEL MIO GIARDINO

di Gilberto Loverso

SFOFFÈCA

di Anton Giulio Bragaglia

FISCHER - VULCANO

di Don Gill

LA POLITICA NON C'ENTRA

di Franco M. Pranzo

CORRIDOIO

di Umberto Folliero

MADRIGALE A MARLENE DIETRICH

del Cantante Pazzo

50 ANNI DI CINEMA

di Historius

Essere la tua donna

di Angelo Frattini

FAVOLETTE IMMORALI

di Leo Pardi

VERONICA LAKE

di Tristano

OMBRE DEL MIO TEMPO

di Alberto Viviani

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

de l'Innominato

L'argine della vita

di Dario Ortolani

E LE SOLITE RUBRICHE

BILANCE

50 ANNI DI CINEMA

di Historicus

Dall'epoca del celebre *Arroseur arrosé* che deve considerarsi quale punto di partenza del cinematografo propriamente detto, cioè quale esempio di primo film a soggetto e che corona gli sforzi dei fratelli Louis e Auguste Lumière, quantunque essi non pensassero che la loro invenzione potesse essere artisticamente sfruttata, tale forma di spettacolo è venuta assumendo una sempre maggiore importanza.

Masse enormi di persone, che si valutano a miliardi, assistono in tutto il mondo a spettacoli cinematografici che, in cinquanta anni, hanno più volte rivoluzionato perfezionandola, non solo la parte tecnica, cui la produzione di film è direttamente interessata, ma anche la parte scientifica propriamente detta. Il cinematografo si è dunque dimostrato così importante che la scienza non ha trascurato di impegnare i propri uomini alla ricerca di nuove applicazioni e di perfezionamenti, per portare presto l'ormai umile e ingenuo «cinématographe» a una forma allineata con le più grandi scoperte dell'umanità.

Ed eccoci, oggi, ai grandi spettacoli a colori, eccoci al rilievo, al film stereoscopico: tutti gli sforzi degli scienziati sembrano tendere concordemente ad un miglioramento dello spettacolo cinematografico, in modo da renderlo un fatto indispensabile per l'uomo futuro, che avrà con esso le ultime informazioni, potrà seguire lo svolgersi di avvenimenti sensazionali, potrà illudersi di viaggiare — ma una perfetta illusione non è come la realtà? — e potrà istruirsi, svagarsi, migliorarsi; il cinema dunque — a cinquanta anni dai suoi felici inizi — è in piena evoluzione, in piena battaglia. Esso tenta di schiacciare il teatro, lo spettacolo sportivo, perfino il giornale e la sua offensiva contro la radio terminerà certamente con un armistizio che si chiama «televisione», cioè cinema a distanza.

Quale sembra dunque la missione del cinematografo nell'umanità? A giudicare dalla rapidità con la quale l'industria del cinema ha conquistato nel mondo la terza e perfino la seconda posizione, non dobbiamo avere dubbi in proposito: si tratta di un'altissima missione.

Ed ecco, ad avvalorare quanto affermiamo, quale è stato il cammino del cinema nel mondo, dalla sera della

prima rappresentazione pubblica del «cinématographe» Lumière nel Salon Indien del Gran Café di Parigi: 28 dicembre 1895. Il successo di questo e di altri spettacoli svoltisi nella stessa epoca e poco più tardi richiama immediatamente l'interesse di numerosi paesi e subito sorgono iniziative atte allo sviluppo della nuova industria che non ha ancora raggiunto un aspetto specificamente artistico.

In un primo tempo sono gli speculatori che tentano l'affermazione del nuovo spettacolo. Gli stessi Lumière ritraendosi presto dal mondo cinematografico intenderebbero distoglierne perfino Georges Méliès recatosi da loro per acquistare il «cinématographe», e gli fanno osservare che il loro ritrovato non ha alcun avvenire. Charles Pathé e Leon Gaumont sfruttano subito commercialmente il cinematografo, con la esecuzione di numerosi film. Georges Méliès crea con le sue fantasmagorie una forma di spettacolo che esorbita dai limiti del palcoscenico. Si diffondono in America gli apparecchi creati dalla società di Th. A. Edison e con essi i film. In Germania producono apparecchi e film i fratelli Max ed Emil Skladanowski e Oskar Messter, in Danimarca Ole Olsen dà il via ad una produzione di film, in Russia A. O. Drankov, in Italia Filoteo Alberini e via dicendo. Tecnici di un paese si recano in altri paesi, avvengono frequenti scambi di apparecchi prima e di film poi. A poco a poco quello che era considerato un apparecchio per divertimento di pochi minuti cede il suo nome ad una industria e ad un'arte. I film dalla primitiva lunghezza di pochi metri (da 16 a 17) aumentano il metraggio. Georges Méliès con i trucchi, Ricciotto Canudo con la teoria, D. W. Griffith con i film, affermano le risorse del cinema come arte.

Nel primo decennio del ventesimo secolo i film italiani e francesi si diffondono in tutto il mondo suggerendo particolari intonazioni a film di altri paesi, quantunque prodotti con un fine industriale e non rispondente ad una estetica cinematografica. Così le produzioni del Film d'Art, il *Ovo vadis?* fino alla *Reine Elisabeth* del 1912 che intendeva raccomandarsi soprattutto per la presenza di Sarah Bernhardt. Questi film peraltro, e quelli che da essi traggono origine, offrono la possibilità ai loro produttori e distributori di lauti guadagni. Il film italiano viene diffuso fino in Russia.

D. W. Griffith si ispira ai film storici italiani del tempo per alcune sequenze di *Intolerance* in cui peraltro è un accenno nuovo in quelle scene che trattano della vita contemporanea.

Si affermano intanto in America i nomi di alcuni registi e attori.

La personalità di Charles Chaplin assume un rilievo sempre maggiore, dalle prime comiche (one reel and two reels) ai film più impegnativi quali *The Kid* e *The Pilgrim*; Mary Pickford diventa la «beniamina» del pubblico per una certa categoria di film nei quali sostiene la parte di una bambina Douglas Fairbanks dai primi film a *Robin Hood* e *The Thief of Baghdad* ottiene un sempre maggiore successo.

Historicus

(I. Continua)

(Da un opuscolo edito a cura di FilmEuropa: nuovo organismo che si propone di svolgere un vasto programma commerciale e industriale per l'affermazione del cinematografo europeo).



Dall'album di Geleng: Lauren Bacall.

RITRATTINI

VERONICA LAKE

di Tristano

Una molle ondulosa cascata di serici capelli; scorre lungo la fronte, rimbalza sull'incavo dell'occhio, si riadagia morbidamente sulla gola, ricade deflagrando nell'abisso del collo. Nell'aria, un barbaglio d'oro liquido. E ti sorpre, improvviso, il desiderio di far della tua mano una pirozza che rimbalzi già per quelle dorate cateratte, mille volte sommersa e raffiorante: una corsa pazza da ripetere all'infinito.

S'affaccia, dietro quel profuvio di capelli, un visucchio da bimba viziata; e subito si ritrae, come in un festevole giuocare a nascondersi. E negli occhi chiarissimi — è raro, ma talvolta si vedono tutti due... — è un lampeggiare incessante di curiosità e di malizia. Perché Veronica è una bimba: una bimba vista con la lente d'ingrandimento.

Quel suo guardare di sotto in sù, con aria timorosa e birichina, quando ne ha combinata qualcuna; quelle sue incantevoli ingenuità; quella sua voce esile, cantante; quel diavampere improvviso, nel suo sguardo, di un'ira non sospinta da malignità interiore; tutto compone una figura che della donna altro non ha se non le proporzioni. Non l'aspetto, badate — che pur esso è fanciullesco — ma le proporzioni, la statura. Si prova, a fissar Veronica, la sensazione oppo-

sta, diametralmente opposta, a quella che era suscitata dall'apparire sullo schermo di Shirley Simoni. Ci pareva, allora, di aver davanti una donna in miniatura (forse anche, si diceva, una nana); ci pare ora di vedere una bimba che giuoca a far «la grande».



Veronica Lake.

Da ogni suo gesto, da ogni suo atteggiamento, emana un senso di primaverile freschezza. È questo il motivo per cui René Clair, accingendosi alla lavorazione di *Ho sposato una strega*, volle Veronica nel ruolo di protagonista. Clair ama il paradosso, e per

TOCCATA CON VARIAZIONI

FISCHER-VULCANO

di Don Gill

Edwin Fischer è della razza dei Mac Donald, degli Shaw, dei Simoni. Sfavillante vecchiaia che, anno più anno meno, buttata all'aria l'anagrafe, prende a schiacci il paesaggio dei giorni e guarda allo specchio il bianco dei capelli come ad una nuova vegeta fioritura.

Gli anni levigano la loro pelle che divien sottile, trasparente il rutolare inquieto di una circolazione sanguigna che non rivera cedimenti.

Padri imperiosi, davanti ai quali la Vecchiezza si ritira, timorata, chiedendo scusa: «Ho sbagliato», dice.

Guardiamo: Hoover, Mac Donald, Simoni, Fischer: s'assomigliano. Un viso unico, gesti l'uno all'altro consueti, di una unica razza mondiale di uomini vivi. Gli uomini vivi di Chesterton. Ognuno pare l'altro: tutti sono sé stesso. I capelli bianchi, sottilissimi, non hanno ancora imparato a star quieti sotto il nettino. Non c'è fissatore che tenga, i muscolotti orripilatori hanno (terne convulsioni: non c'è pace in quei crani. E un ciuffetto mosso dall'intimo agitarsi cade sempre sulla fronte.

La mano ha rinunciato al gesto di riordinare: stia dove vuole purché non impicci.

Non v'è muscolo in quei corpi che si sia ammollato, non cellula che annunci fatale lo spappolamento, non globulo che si sia messo a sedere. Mai lascerai mia sorella — se l'avessi — sola con uno di loro.

Rimangono dritti ad attendere il Giudizio Universale: unica sentenza che si sentono disposti ad accettare.

Immagini allegoriche dei secoli, dalla barba rasa, son figure da romanticismo temporalesco disegnate sullo scoglio fra nubi e folgori.

Ed è veramente un peccato che Simoni non sia pianista, che Fischer non sia letterato: uno scontro d'arte, fra quei due, determinerebbe tale profusione di scintille da risolvere per qualche mese il problema dell'elettricità.

Sono anime liquide, pronte, ogni istante, a sfociare: paiono appena alzati dal ventre della madre: subito, agilissimi, si gettano voraci sul piano o sulla pagina; non soffrono esitazioni: non hanno pentimenti. I loro accordi si precisano con decisione immediata, inequivocabile: i loro aggettivi sibilano naturali; sembra la logica dell'ovvio; ed è l'illogica della natura.

E una scaltrezza armonica, nei loro gesti, che è stata raggiunta non si sa attraverso quali esercizi mattinali: la materia che li compone li circonda con precisione, senza carenze. Il gesto si attua nell'aria e si perde nell'infinito. L'infinito e l'eterno sono i loro elementi limite.

Il nuovo elisir di lunga vita, recentemente scoperto dai russi per la gioia degli staliniani, scorre naturale nelle loro vene.

contrapposizione a quella che è la figura tradizionale della strega, immagino una figura che fosse, nell'aspetto come in ogni atteggiamento, in aperto contrasto: tutta tepida dolcezza e candor filiale, pur col contrappunto della malizia trasparente. E gli spettatori invidiarono a Friedrich March di aver sposato una strega... (Invidia per una bimba? Assurdo. Ma la voce di quella «bimba» — una voce, sì, esile, cantante — è intessuta di strane sonorità, dove aleggiano, pur velati, i segni di un'intima sensualità).

M'hanno detto che è in Svizzera, ora. A sciare. Bruna, i capelli gettati indietro rivelano la fronte... Ahimè!

Un elisir caldo fomentato dall'intelligenza: quando i loro occhi s'impiccioliscono nell'attenzione e il labbro sporge esce fiato sbuffante tepido dai polmoni. Sono uomini a vapore. Credo non tortino mai, neppure l'inverno.

Non riesco a pensare Churchill con la pancera. Simoni con la papalina, Fischer con la *boule* d'acqua calda.

Le donne li chiamano, le notti d'inverno, a intepidire le lenzuola.

Raggiunta l'età della ragione, per solito, gli uomini la superano: e, presto, la dimenticano per inabissarsi nel comune denominatore della normale stupidità; essi, coltali, non l'hanno più mollata. L'imbroccano sempre, accidenti.

Ebbero, dunque, la straordinaria fortuna di non apprendere alcuno degli insegnamenti che la vita finge di dare; e sono solamente stanchezze. Se ne infischiano. E filano via.

Li metterei a cavallo: partirebbero immediatamente a galoppo, sparando in aria.

Sarà dunque molto stupido fare ad essi un monumento in poltrona, come al Goethe di Vienna, cui sta di rimpetto, all'impiedi, deferente, il giovane Schiller.

Una sella e un cavallo: che non sia, però, quello di Messori.

Paiono forze della natura. E, allora, ditemi di quanto differisce un «Mozart» suonato da Fischer da un tramonto sull'oceano.

Ascoltando il «Beethoven» mi pareva di dover correre a prendere l'ombrello: tempestava.

Beethoven era un altro temporale: temporale, dunque, nel temporale e Nino Sanzognò, dopo essersi riparato nel maniero, nuovo Cagliostro, si affannava a cogliere a volo quei lampi e quei tuoni, per infilarli negli alambicchi, dove cuocevano i violini e si maceravano i celli. Bollivano improvvisi le note folgorate dalle dita implacabili di Fischer, e la sala s'empiva di fumi, di colori e strane apparizioni. Il cocodrillo appena muoveva la coda, uscito dal letargo; e il gatto nero, appollaiato sul capo d'una signora della baracca di destra, aveva chiuso gli occhi, spaurito.

Fra tuoni e fulmini, quando la miscela fu matura e Sanzognò la toccò con la bacchetta, apparve in ectoplasma un Beethoven che applaudiva. E allora applaudimmo tutti. Sanzognò, giovane finto vecchio di capelli bianchi, era distrutto; ridotto trasparente nel brutto frak. Fischer, si capiva, avrebbe ricominciato da capo.

Passato il temporale, cominciò la pioggia più fastidiosa. Era il signor Chiringhelli che dal cuoio autarchico era stato chiamato a commissariare l'Ente Scala; pioveva stillando su Remigio Paone che ne usciva zoppo e raffreddato.

La battaglia della Scala (e del cuoio) è stata persa dalla musica. Questo vuol dire che l'ha vinta Chiringhelli: così i concerti del «Nuovo» si sono conclusi all'improvviso con le dimissioni di Paone da musicofilo.

Pezzo contro pezzo, data contro data, solista contro solista, il coital compagno socialista Chiringhelli mette alle corde il musical compagno altrettanto socialista Paone.

Il colpo basso tirato dal Chiringhelli, il quale sul «Fischer» di Paone — lo stesso sabato — allunza un «Bachhaus» viene accusato. Il «Nuovo» chiude le porte ai concerti. E noi chiudiamo le orecchie.

Proprio sotto le elezioni, il P.S.I.U.P. fra queste beghe, la commedia del sindaco, rischia di perderci molti voti.

L'«Angelicum» sogghignava.

Tristano

Don Gill

MILANO ANNO IX - N. 5
6 APRILE 1946

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI
Si pubblica a Milano ogni sabato in 12 pagine.
Una copia: lire 15

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO, Via Visconti di Modrone, 3.
Telefoni 75.847-75.848.

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva Società per la Pubblicità in Italia (S.P.I.), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa telefoni 12451/7, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 700; semestre L. 350; trimestre L. 190. Fascicoli arretrati L. 25.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione. La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

EDITORIALE «FILM»

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Penso al cinema e il primo nome che mi vien sulle dita è il suo: Antonio Greppi. Ha scritto anche un soggetto. Ma questa, santa pace, è forzata coabitazione artistica.

Il successo di certi film ha, forse, una giustificazione: la sala al buio. E, così, gli spettatori possono ridere e commuoversi in incognito.

Ora che è finito il periodo cesareo, Blasetti porterà ancora gli stivali?

Agli attori di prosa, cani, si dice: «Dovresti fare del cinema». E: «Dovresti fare del teatro», si dice agli attori, cani, del cinema. Come si dice: «Ciappa là», e si butta il sasso. Corrono, corrono.

No, no, assolutamente, non dovete tagliare i capelli ad Amedeo Nazzari. Quell'attore è tutto nei capelli.

Toh, su una vecchia rivista, foto di Lilia Silvi e di Elli Parvo. «Sono due attrici», mi dicono. «No, amico mio, no. Sono due ragazze che hanno fatto dei film».

Ci sono molti, critici registi attori di cinema, che «esercitano» da anni. E finalmente hanno imparato. Non a far bene; ma a far credere di saper fare bene. E altrettanto importante.

Carlo Veneziani, critico cinematografico del *Mattino d'Italia*. Un momento: è arrivata la posta.

Lettera raccomandata n. 1785, Milano, 26: «Egregio signor Gilberto Loverso, dall'ultimo numero di *Film*, non ho ben compreso se lei, scrivendo una villania a mio riguardo, ha creduto di fare dell'umorismo o se, facendo dell'umorismo, le è sfuggita una villania contro di me. Spero che lei vorrà spiegarmelo. Carlo Veneziani». Rispondo: «Egregio signor Carlo Veneziani, credevo proprio che lei avrebbe capito». Non ha capito. E allora il dubbio glielo lascio.

Memo Benassi, appena può, declama «I tessitori» di Heine. E comincia, aggrappato alla tenda, con un «Tessiam, tessiam tessiam...», in tre toni ascendenti, che sembrano l'inizio della «Marcia reale».

Nel solito radiocommento delle otto e mezza, il giorno venti marzo, Degrada ha, tra l'altro, annunciato: «un avvenire chiaro e luminoso che si addensa attorno...». Dunque: chiaro, luminoso e si addensa. No, questo me lo deve spiegare.

Giulio Oppi in una trattoria di Ferrara ha finalmente capito *Il tutto si addice ad Elettra*. Testimoni, molti; parlava uno spettatore, «Ch'è ona dona che ci sta bene vestita di nero. E allora vuol sempre essere in lutto. E 'tè contenta quand a moeur on d'la familia. Allora la mazza quatr'omen».

Ruggero Iacobi fa critica drammatica in attesa di regia. Ma è un ragazzo straordinariamente fortunato: nessuno lo legge.

C'è stata, all'università di Milano, una laurea in estetica cinematografica con proiezione di film. Pare che i professori di Milano attendano con impazienza che Casalbore si laurei in estetica del varietà, con proiezioni.

Ma ci vorrà tempo: deve prima fare gli esami di quinta elementare.

Incontrando un'attrice — o un attore — di cinema, non so mai se dire: «L'ho vista in...»; oppure: «L'ho ascoltata in...». Sarebbe meglio: «Me la hanno fatta vedere in...».

Pensare che anche Silvio Bagolini, sui registri d'albergo può scrivere: «attore».

Dino Falconi è molto dimagrito. Ma adesso, finalmente fa la rivista con Biancoli e tornerà a ingrassare.

C'è gloria per tutti, di Greppi e Achille: atto primo: *Romanticismo*; atto secondo: *Tosca*; atto terzo: *Pensaci, Giacomo*.

Sforzo. Sottoscrizione di *Dramma* per «Casa di riposo artisti drammatici». Duca Luigi Grazzano Visconti, capocomico Compagnia Laura Adani: L. 1.000.

Elsa de Giorgi ha accettato la sfida. Ci batteremo, dunque, al primo bacio?

Mi hanno detto di un autore italiano il quale ha dichiarato di saperne scrivere duecento di commedie come *Allegro spirito*. D'accordo: duecento; tutte eguali ad *Allegro spirito*; e dopo aver sentito *Allegro spirito*, naturalmente.

Oh, come mi piacerebbe sapere chi ha scritto lo «scritto» che ha scritto Evi Maltagliati sulla *Prigioniera*, per la rivista *Dramma*.

La bocca di Olga Villi rischia, qualche volta, di mangiare la venustà di Olga Villi.

Pare che a Benassi sia molto dispiaciuta la notizia secondo la quale Nazzari avrebbe interpretato la *Cena delle beffe* in Svizzera. Capirei fosse dispiaciuta agli svizzeri.

Vivi Gioi parla a bocca aperta.

Gilberto Loverso



Gary Cooper con la moglie a una prima a Hollywood. - Diana Lynn e Pat Kearney al Mocambo. - George Montgomery con baffi finti (Vivian Blaine è complice). - Ray Milland, proclamato il miglior attore americano del 1945 si è riconciliato con la moglie.



A. G. BRAGAGLIA SPOTTECA

Gino Cervi un giorno prese una carrozza, ma non si era nemmeno seduto che il cavallo incominciò a impennarsi a scalpitare, a fare salti da montone. Infine si stese a terra.

Gino Cervi, sceso dalla carrozza, con grande calma chiese al cocchiere: — Non sa fare altro?

Azzo fece decapitare Ugo e Parisina che, nell'antico libretto, gridano in ginocchio: «Si, colpevoli noi siamo, Ma morir farci, no, Azzo!»

(Parisina - Libretto per la musica del signor Gaetano Donizetti, presso Geremia Rossi Libraio in Torino, via Po num. 28. 1858).

L'attore Brazzi spopola in tutt'e tre i sessi plebiscitaria copula che riunisce i sessi.

Se dietro al bello Brazzi van poveri cani pazzi, date pezzi di pane a quei poveri pazzi cani!

(Leggere rapidamente, pensando a Brazzi).

La magra attrice Willy della Morelli-Stoppa è stata definita uno stuzzicadenti. Inesatto la Willy non stuzzica i denti.

Gli attori viaggiano continuamente, si sa. E questo, per la Torrieri che è miope, rappresenta un problema.

Entrò essa, una volta, in uno scompartimento dicendo: — E prima classe questa? — Sì, signora. — Ah, grazie. Temevo d'essere salita sulla locomotiva.

Si dice che il cane sia l'amico dell'uomo: ma quanti registi, che formano le loro compagnie col criterio della subordinazione come servitù, schiavitù (chiamata «vecchia amicizia») non rovesciano il detto dell'amico dell'uomo? Nello spettacolo è l'uomo l'amico del cane.

A. G. Bragaglia

LO SPETTATORE BIZZARRO

Sotto e sopra

di Lunardo

Io avevo, da adolescente, un pallino: frequentavo i cimiteri. Ma sì. Non mi attraeva, di una città per me nuova, che il cimitero; mi rifugiavo, salata la scuola, nella pace bianca del mio cimitero paesano. Del quale — impresa non difficile — conoscevo tutto: le lapidi, le lampade, la ghiaia, i fili d'erba. Una bella stranezza, no? Tanto più che nel segreto notturno della mia, purtroppo, non coabitata cameretta leggevo i romanzi dei pornografi, non i volumi dei filosofi lugubri.

I cimiteri... Che passione! Me ne andavo fra le tombe, come il principe Amleto e il poeta Iginio Ugo Tarchetti, e, placido, fantasticavo. Dicevo a me stesso con singolare acutezza: «Se la morte non è la vita, chi sa, sottoterra, che cosa succede. Se i morti, nonostante la morte; continuano a vivere, chi sa, sottoterra, la vita dei morti. Di certo, non una vita simile alla vita: la morte, se no, non sarebbe la morte: ma pensieri, usi e costumi profondamente diversi». E continuavo: «si ameranno, i defunti? Impossibile. Aspetteranno, al crepuscolo, le ragazze? Nemmeno per idea. Tenteranno di portarsi via il posto? Si arrabberanno? Patiranno di nostalgia? Si fregheranno, al tressetto, la napoletana di coppe? Fischieranno le commedie di avanguardia? Scriveranno per il cinema un soggetto originale? Neanche per sogno. Se

la morte non è la vita... Un momento. Forse, un soggetto originale, lo scrivono». E aggiungevo: «deve essere una vita bizzarra. Le mogli non possono tradire, i ladri non possono rubare i mariti, non possono mettere le mani sul seno della cameriera, non permessa agli avvocati è la cavalleria...». Malignità, la cavalleria degli avvocati, non inventata dalla mia fertile acutezza ma suggerita da Shakespeare.

E forse noto che il già citato Amleto (citato dalla mia prosetta, non davanti ai giudici) ha un debole, anche nelle recite diurne, per i teschi. Poveri teschi di legno, o di cartone, che provocano l'irriverenza di un ironico meditare. Vi ricordate? Si tratta di uno sbeffato indugio che appartiene da tre secoli e passa alla cultura festiva. Un acre discorrere sul supposto cranio di un leguleio e sul cranio sicuro di un buffone di Corte chiamato Yorik. E il leguleio vien corbellato per le quisquiglie non più replicabili, per i trucchi finalmente terminati: e il buffone del re, per quella bocca aperta che non gioca più con le smorfie e coi lazzi: smorfie e lazzi che suscitavano un «ruggito di risa», se vi ricordate.

I cimiteri... Ma, affascinato dalla faccia tosta di Amleto, io mi

ingannavo; persuaso dalla finta sapienza di un dialogo cupamente glorioso, prendevo lucciole per lanterne.

Menzogna, principe, menzogna. Gli avvocati, sottoterra, continuano a irretire; le donne, gli uomini, i buoni, i cattivi, i saggi, i pazzi gli onesti, i truffaldini continuano, sotto, coi desideri, la generosità, la nequizia, l'equilibrio, la stravaganza, le mani pulite, l'immaginazione imbrogliona del tempo di sopra con le parole e i gesti del tempo di sopra. La morte non è una nuova vita: nuova nell'amore e nel rancore, nel bene e nell'infamia; ma la solita storia. La cassa è eguale alta casa. E il baro, nella bara, continua a barare, il poeta a sonettare, il maschio a inthammarsi, la lesbica ad agitarsi... Lesbica di sopra nella *Prigioniera* di Bourdet; lesbica di sotto nell'inferno di *A porte chiuse* di Sartre... E sopra e sotto la consueta recitazione.

Menzogna, principe, menzogna: come lo spettro del re vostro padre, se riflettete, conferma. È uno spettro cornuto che, al pari di Alfio, non vuol perdonare. Ma il teschio del leguleio sbucca dalla fossa al quinto atto: e voi e noi, al quinto atto, non abbiamo più memoria di una maledicente inquietudine gridata nel primo. Sbuca dalla fossa, il cranio di Yorik, verso la fine della tragedia: e voi e noi, verso la fine, non abbiamo

più memoria — afflitti dal violoncellare di Ricci o dallo squittire di Benassi — dell'inizio.

I defunti, o principe, continuano a fungere: secondo le regole, i sentimenti, i nervi, le brame della vita vissuta. Continuano a impaperarsi; secondo la tecnica della ribalta.

Merito, l'enorme scoperta, del teatro.

Scolta dal mistero la verità, noi sappiamo oggi che i morti discutono, rimpiangono, smanisano, si illussuriano col linguaggio adoperato sulla terra; che, della vicenda terrena, i morti ripetono le angosce, gli aneliti, la spudoratezza; che, dilà, i drammi e le farse hanno le battute — e il suggeritore — dei drammi e delle farse di qua. Cimitero sulla collina o inferno esistenzialista, dialogo di Pirandello o dialogo di Wilder, cadaveri per bene o gente dannata, la musica non cambia; né cambiano gli abiti. Sotto, ripeto, è come sopra. Non una novità ma una ripresa; non un'avventura segreta ma un copione già sofferto; non una magia sbalorditoia ma i consueti effetti di luce.

Senza dubbio, il teatro va avanti; ma — personaggi reali o fantasmi — rimane sempre lì.

Lunardo

* A giorni verrà presentato in Italia un film realizzato da tre artisti d'eccezione: Gary Grant, Joan Fontaine, Alfred Hitchcock. Il film è intitolato «Il sospetto». G. Grant e J. Fontaine ne sono gli interpreti, Hitchcock il regista.

* Una compagnia stabile di prosa costituirà, entro giugno, il Teatro Goldoni di Venezia. Ne assumerà la direzione artistica Enzo Gainotti.

LA POLTRONA N. 13

LA POLITICA NON C'ENTRA

di Franco M. Pranzo

UMBERTO FOLLIERO: CORRIDOIO

(TEATRO ODEON: C'È GLORIA PER TUTTI). - Evidentemente gli agenti delle tasse sono persone di grande ingenuità se hanno creduto (sia pure per un sol momento) di potersi recare alla «prima» del signor Sindaco per pescare i proprietari delle cartelle di un famoso prestito milanese ancora pendente. Non soltanto essi hanno peccato d'intuito e di avvedutezza, ma hanno perso una serata e una convinzione in quanto tutta la sala (compresi non pochi uscieri, impiegati e capi ufficio del Municipio, sapientemente truccati) ha riso anziché commuoversi, ha fischiato invece di applaudire.

Invano le smargiassate di Betrone col povero Ruggeri, le asserzioni di un detenuto sull'infelicità di un marito che ha per moglie una donna «secca», la faccia feroce di un falso giudice, il doppio gioco di Rissone e il rivoltare di un materasso (che nelle convenzionali abitudini degli ospedali vuole indicare le diartite del malato), hanno tentato di imbrigliare e di imbonire il pubblico. Niente da fare. Nessuno ha voluto approvare il nobile sforzo di Greppi ed Achille, mentre gli agenti delle tasse, delusi nelle loro speranze, si sono mescolati alla folla indispettita.

Da parte nostra, invece siamo grati a questi due esimi e distinti autori perché ci hanno dato motivo: d'incontrare (dopo tanti anni) l'ottima e cara Ada Salvatori sempre piena di entusiasmo, di porgere devoti omaggi alla beltà della signora Redaelli, di rinnovare amicali rapporti con le simpatiche signorine Anna Ferrario ed Elda Bizzozzero, di far rintracciare alla gentile ed intelligente signora Tosi il suo legittimo consorte, di conoscere l'attraente signora Maderna (in rosso ed oro), di salutare, con sempre viva cordialità Armando Falconi e, con rispettosa austerità, la signorina Elena S. (colei che per ora non ama «Film») e soprattutto grati agli autori di questa eccezionale serata per averci fatto colmare una grave lacuna: quella di baciare la mano alla signora Nanni, stupefatta bellezza, ansiosa di sapere, di vedere, di giudicare.

All'uscita un giovanotto che aveva incassato un gentilissimo pugno da mano femminile (una sostenitrice del verbo greppiano), veniva così consolato: «Ringrazi il Cielo che sia finito così perché guai se Ruggeri ricompariva come fantasma nella scena finale dell'aureola!».

(TEATRO NUOVO: «SPIRITO ALLEGRO»). - Ecco una commedia che piace assai alle signore mogli.

Risate e allusioni, strizzatine d'occhio e sorrisi s'incrociavano da ogni parte nella elegante sala del Nuovo, ruggitante di belle dame in leggere pellicce e con cappellini ricolmi di fiori. Specie durante gli intervalli il chiacchierio di queste dame assumeva un'intensità davvero impressionante. Pure si trattava quasi dello stesso pubblico che la sera prima si era divertito — per altro verso, si intende — all'Odeon. Vi erano, in più, molti coniugi come i Perugia, i Mazzotti, i Campanile, i Sacerdoti, i Bosio ed altri che sfilavano il rosario delle loro impressioni; vi erano tante signore come la Veneroni, la Bonomi, la Leoni, ognuna scdisfatta per proprie personali ragioni; vi era Giuliana Brambilla, le cui volpi coprivano a torto ciò che molti sguardi avrebbero voluto maggiormente ammirare.

Poi, al terzo atto, Olga Villi ha sbagliato: invece del fu marito si è portata nell'al di là l'avversaria Rina Morelli e così la felicità di Paolo Stoppa (due volte bracciale nero) è stata pienamente condivisa anche dai signori mariti aspiranti alla vedovanza.

Umberto Folliero



Rita Hayworth, ovvero: senza commenti.

Nonostante tutto non faremo ad Antonio Greppi il torto di confondere l'artista con l'uomo politico. Il suo socialismo è quello d'ogni persona onesta, che sa quale grande rispetto un uomo civile debba a un altro uomo civile. La sua arte è dignitosa; e che egli, oltre a essere scrittore di commedie, sia anche sindaco d'una città come Milano, questo è un caso che non deve troppo stupire. Anche la grande Caterina Il governava la Russia, faceva guerre alla Turchia, conquistava la Polonia e scriveva commedie che faceva rappresentare a Pietroburgo, come fa Greppi a Milano. Son due cose distinte, l'arte e la politica, per quanto alcuni si ostinino a chiamare arte anche la politica. Arte, può darsi, ma del raggio. In sede estetica la politica trova di rado qualche suffragio, ma bisognerebbe in quel caso, fare le cose alla D'Annunzio, avere accantonati molti gagliardetti, vagoni di retorica e parabole e qualche balcone sempre pronto ad aprirsi su una piazza affollata di illusi. Se no, si rischia di avere gli stessi fischi di Greppi e Achille, rei non tanto di avere scritto una opera di teatro sbagliata, quanto di averne sbagliato la misura, proprio come un sarto che abbia contato male al cliente i centimetri del perimetro toracico. C'è gloria per tutti, come commedia, assomiglia infatti a un abito stretto.

La lotta partigiana non ha ancora le prospettive d'un fatto storico, troppo aderendo ancora essa alla vita intima e segreta del popolo italiano. Essa fa parte di un diario che non è stato ancora chiuso. Teatralizzarla è come vestirla di retorica; è sminuirle agli occhi di chi, quella lotta, ha veramente compiuto e sofferto. È storia di ieri. Non si doveva aver fretta. E soltanto nel tempo che l'arte può togliere le vane spoglie della retorica e i facili inganni della scena a una materia che è già sì epica e farla apparire, finalmente, nella sua nudità e nella sua chiarezza, come fa l'inverno sulla natura allorché la sfronda del luminoso manto dell'estate. Soltanto così le vicende popolari possono approdare, incontramine, alle rive della storia, anche attraverso il teatro. Ma allora queste composizioni drammatiche, richiedono più forza che grazia e il tumulto delle passioni politiche e gli odi e i rancori hanno da essere resi in sintesi potentemente ispirate, senza avere cioè analisi elaborate. Allora sì che l'applauso diventa veramente un consenso: quando cioè il pubblico trova che il teatro non ha snaturalizzato una materia che gli è cara; il sentimento del suo amore verso tutte le libertà, verso la propria casa e la propria Patria i caduti e i martiri.

Roma città aperta? Mi aspettavo l'obiezione. Ma il cinema non è teatro: non è mai teatro. Il cinema, per le sue infinite risorse tecniche, e, se volete, anche per i suoi renali trucchi, può allontanare nel tempo anche i fatti più contingenti. E noi, sullo schermo, la retorica delle parole, degli atteggiamenti, degli episodi può sempre trovare una dosatura che il teatro, per l'immediatezza della azione, spesso non riesce ad avere. Greppi e Achille si sono illusi, invece, di poter rendere incandescente alla ribalta una materia che aveva già superato il «color bianco»; è apparsa perciò al disotto del suo valore storico, del suo contenuto epico, della sua ragione morale, Greppi e Achille non sono riusciti; nel loro intento appunto come quella miracolosa stufa ch'era in scena, al primo atto, e che, pur apparendo accessissima, non è riuscita a intaccare neppure gli orli di un grande foglio che vi era stato buttato

dentro. Inoltre, certe parole, sono apparse false a più d'uno. Erano ingenui. Sembrava la realizzazione scenica, a freddo, d'uno dei tanti episodi partigiani letti sui giornali.

Il pubblico ha fischiato; ha fischiato con esagerazione. Qualcuno però, ha creduto di ravvisare in questi fischi un tentativo — retorico anche questo — di reazione, di ripicco contro il socialista Greppi, reo agli occhi del pubblico di aver abolito con una legge municipale quel tal conforto domestico di poter fare, almeno in casa propria, i propri comodi. È un'illazione in parte gratuita e, come difesa d'un autore sfortunato, alquanto debole. Noi crediamo che sia un errore d'estetica far scivolare una critica teatrale, che avrebbe potuto essere più serena, più obiettiva e cioè, più educata, in una tirata politica che, una volta, avrebbe fatto pensare a una di quelle famigerate «disposizioni interne ai giornali» del Minculpo. Non si è forse fischiato Colantuoni? E forse che la commedia di Greppi era migliore di quella? L'altra sera i fischiatori,



Adriana Serra.

secondo noi una volta tanto indipendenti, hanno fatto giustizia non di un sindaco, tanto vero che Greppi è ancora sindaco di Milano, e neppure di un autore che sarebbe stato molto peggio, ma soltanto e semplicemente di una brutta commedia. E siamo inoltre convinti di questo: che se molti fischiatori potevano essere prevenuti verso il sindaco, per ragioni extra teatrali ma altrettanto drammatiche, nessuno di essi ha messo in dubbio che la serata, così ostile a Greppi, sanciva la conquista di un'altra libertà. Un tempo se invece della commedia di Greppi, ne fosse stata rappresentata una di Farinacci, nessuno sarebbe stato libero di fischiare.

Ruggeri non ci è piaciuto. Ci è apparso sfasato in una parte di martire che per poco non diventava lezioso. E tanto meno ci son piaciuti gli altri e con gli altri le scene e anche il pubblico per certi eccessi vocali e strumentali degni di una festa paesana, con mandorlati e castagne secche.

Dopo i morti di Sartre, dopo i morticini di Kenerling, eccoci agli allegri fantasmi di Coward. Il mondo dell'al di là, ivi compreso l'inferno, non ha più segreti per noi, grazie all'impegno preso dalla Compagnia Morelli-Stoppa di metterci a parte dei misteri dell'inconoscibile, presentando defunti e trapassati, vestiti a festa, e come simpatici compagni d'una serata mondana. Senza catafalchi, senza certi accessi e miserere nobis; molte risate invece e qualche «Martini».

I tempi del resto sono grami: difficile incontrare oggi dei vivi con facce liete; tutti han viso da funerale: la borsa ribassa, i generi da sinistra rincarano, c'è la coabitazione, ci son le commedie di Greppi, le elezioni amministrative,

trionfano le sinistre, gli americani han sostituito le palle da biliardo con le bombe atomiche, un caffè costa 40 lire e in via Verri 50, un cappellino 4000 lire, una visita medica 1000; no, no, vivono meglio i morti. Ecco perché le commedie di più grande successo hanno come protagonisti i defunti. Di questo passo il crisantemo diventerà il fiore di moda, come pure diventerà molto «chic», molto «hokey» far le condoglianze in versi e su motivetti in voga. Interessante sentirsi rispondere, allo stesso modo, dalla vedova o dal vedovo.

Questo Spirito allegro di Coward, che da cinque anni diverte i pubblici di New York e di Londra, ininterrottamente, è davvero un tipo ameno. Si tratta di Elvira, la prima moglie di uno scrittore, morta in giovanissima età, la quale, evocata una sera, durante una seduta spiritica, ricompare materializzata al marito, che sarà sempre il solo però a vederne la presenza, e rimane così, saporoso spettro, tra lui Carlo e la sua seconda moglie Mandi, a fare vita domestica in comune. Lui lei e il fantasma dell'altra. Ma innamorata com'è del consorte, Elvira si mostra gelosa di Mandi, e allora ne farà d'ogni colore per mettere nei guai il povero Carlo. Un fantasma dispettoso, pieno di bizzze, di fantasie, facile a irritarsi; un fantasma che potrebbe benissimo personificare il dramma della coabitazione. A tutto ciò aggiungete che a un certo punto al fantasma della prima moglie s'affiancherà quello della seconda, morta nel frattempo, e poiché gli spiriti han l'abitudine di muoversi tra improvvisi baleni di luci verdi tra impressionanti fenomeni di levitazione, mentre usci e finestre si aprono da soli, e grammofoni suonano da sé, la scena diventa una fantasia di Fregeoli, aria di Charlot e quadro di Ridolini.

Ma se si ride gli è per l'accurata tecnica di queste scene movimentate, più che per l'autentico umorismo di personaggi e delle loro parole. Si direbbe che la comicità è più meccanica che di idee. Non ci sono situazioni che si sviluppino comicamente; ma soltanto episodi comici, come in un circo di terzo ordine.

E tuttavia si ride; si ride molto. In America e in Inghilterra, grazie a Coward, si è riso per tutto il periodo della guerra. A Roma è avvenuto lo stesso, seppure in scala ridotta. A Milano sarà altrettanto. Perché, naturalmente, la commedia, affidata alle cure particolari della Galli, che fa benissimo la parte di una estrosa vecchia spiritica appassionata della bicicletta; dalla Morelli che da viva e da fantasma è così deliziosamente brava; dallo Stoppa che sa essere sempre all'altezza delle più assurde circostanze; e da quella grazia abbondevole che è Olga Villi, un fantasma da tener d'occhio, la commedia, dicevamo, non poteva che avere uno straordinario successo. Merito anche di Castellani, il nostro miglior regista cinematografico e ora anche ottimo regista teatrale. Egli ha dosato il fantastico con perfetta misura, realizzando il massimo effetto possibile.

Dunque: un successone. Teatro Nuovo gremito. Paone felicissimo. Novi in smoking. Serata fantastica e sogni notturni di seducenti fantasmi.

Franco M. Pranzo

* Per il prossimo autunno è certa la formazione di una grande compagnia di prosa, con un vastissimo programma, formata da Camillo Pilotto, Vittorio Gassman, Mariella Lotti, Margherita Bagni, organizzata da Paolo Grassi. La compagnia debutterà in provincia, poi a Milano, indi passerà nella Svizzera francese e tedesca, a Parigi e in Russia.

1930

Questa volta bisogna proprio rifarsi alla « storia » ovvero all'« intreccio » del *Figlio della Furia*, per vedere come, anche avendo una buona materia drammatica un regista (John Cromwell) possa, per faciloneria e per amore della commercialità, lasciarsi sfuggire l'occasione di dare alla cinematografia un capolavoro. Il figlio della Furia è un carattere secondo il gusto antico; quando l'« avaro » era soltanto un avaro e il « geloso » era soltanto un geloso e la psicologia di un individuo, la « parte » di un attore, in una commedia o in un romanzo, non sconfiggono mai in caratteri diversi. In realtà, nella vita quotidiana ed esaminando noi stessi, è raro trovare tale unilateralità; l'avarizia va magari legata alla sensualità e la gelosia all'avarizia; il giuoco della ereditarietà, le influenze dell'ambiente modificano questa unità psicologica che alcuni scrittori hanno portato al parossismo: Balzac per esempio o Molière; ma non Shakespeare; ma non Manzoni dove l'Innominato non è soltanto « perverso » e non fino in fondo perverso, dove Don Abbondio è pavido; ma non soltanto pavido. Il figlio della Furia è determinato nelle sue azioni « dalla furia » cioè dalla collera e dall'ira, Scatta, fa a cazzotti perché ha nel sangue questa « molla », perché questa irascibilità è un « male di famiglia » legato a una supponenza e a una tirannia di aristocratici che non conoscono leggi al di fuori di quelle della prepotenza e della superiorità « di classe ». Il senso dell'onore è portato all'esasperazione non seguendo un cavalleresco stile alla D'Artagnan; ma per un morboso istinto che risale (se vogliamo trovarvi arcaici progenitori) all'ira funesta del pelide Achille». Con un simile basamento: un attore sportivo-muscolare come il bellissimo Tyrone Power, e un attraente e romantico contrasto (stile Victor Hugo) tra il nipote, bastardo diseredato, e lo zio, prepotente affermatore di privilegi di blasoni di ricchezze usurpate, era facile suscitare l'interesse del pubblico e incatenarne l'emozione attraverso il racconto di una intera vita. Il pubblico ama sempre seguire lo sforzo che un giovane povero e coraggioso compie per farsi un posto nel mondo; ritrova nelle vicende del protagonista le proprie ansie e si sperchia in un seguito di delusioni e di speranze che nel film sono di Benjamin Blake che vuol diventare baronetto; ma nella vita quotidiana possono essere quelle del meccanico che vuol diventare garagista, del commesso d'avvocato che vuol diventare avvocato, della indossatrice che aspira a essere attrice o magari diva del cinematografo. È un senso di epopea tutta anglosassone, anzi tutta americana, che ha modellato la figura e la formula ormai internazionale del « self made man »: ogni giovane spettatore in questi tempi duri, e anche balzani, che folgorano di carriere improvvisate e di ricchezze sventate, si sente un po' « Guerin meschino agli alberi del sole », o garzone di scuderia che da un'oscura origine (nato a Bombay da un baronetto inglese e dalla figlia di un armaiolo) è pronto a lottare per conquistarsi la posizione sociale e la ricchezza che gli spettano e per castigare il possessore di una proprietà maltolta e di una nobiltà carpiata con l'inganno.

Furia e allegria

SETTE GIORNI

di Raffaele Calzini

miglior « figura degli europei (questa volta spagnuoli). A un certo momento questi abitanti di un'isola e di una razza non ben definita vorrebbero « aprire le ostilità » contro i due europei appena sbarcati; ma il gesto (il « beau geste ») del protagonista, il figlio della Furia, che consegna volentieri la pistola al capotribù e, meglio ancora, il fatto che egli mostra i segni delle fustigazioni ricevute dallo zio inglese, non molto diverse da quelle che gli isolani hanno ricevuto dai colonizzatori spagnuoli, conclude l'urto psicologico e razziale in un abbraccio fraterno, cristiano e universalista come nemmeno Gian Giacomo Rousseau avrebbe potuto sognare!

Il difetto essenziale dell'intreccio (di quelli della regia ci occuperemo dopo), è che la fortuna del protagonista non è affidata tanto alla sua volontà e alla sua audacia quanto al caso, sotto forma di un banco di ostriche periferie che il diseredato baronetto trova nell'isola (e mai isolata fu più di questa « Isola del tesoro ») dove egli è approdato. Seguono un ritorno a Londra, un arresto e una proclamata innocenza col patrocinio di un grande avvocato sensibile alla lucentezza e alla grossezza delle perle. (« L'oro può aprire ogni porta » dice filosoficamente; ma non molto « pergrinamente, uno dei personaggi »).

Le sequenze di pugilato (ma forse si dovrebbe proprio dire più tecnicamente e prosaicamente: di botte) sono una mezza dozzina; e veramente la furia anima questi combattimenti parentali (tra zio e nipote) di una forza e di una violenza micidiali quali anche il cinematografo offesse di raro. Salti, divincolamenti, pugni, schiaffi e agguati d'ogni genere, si susseguono in una penombra lampeggiante di ansiti e di ghigni e trasvolata da mobili che, più o meno volontariamente, partecipano alla mischia. I due protagonisti dimostrano una forza e una tensione veramente ammirevoli. Non sono più due gentiluomini del tempo di Giorgio III; sono due maschi affrontati in una furiosa e terribile scherma di boxe, carichi di risentimenti, di odii, di interessi e di inaciditi contrasti. E questo loro duello rinnovato a distanza di anni costituisce se non la ragion d'essere del film almeno la sua essenza anglosassone.

Power, che si rivelò dieci anni fa nel *Lloyds di Londra* e che rivedemmo con Loreta Young nel *Suez*, ha modo di mostrare tutte le sue possibilità eroiche, sentimentali e sportive nobilitate da un volto con nostalgia di Valentino caratterizzato da uno sguardo vellutato e passionale che contrasta con quello freddo e grigio del suo avversario, Gene Tierney, selvaggia in via di facile addomesticamento, arieggia gesti, pose e brividi di altre attrici, impara con buona volontà (e attitudine) a stare a tavola, a far all'amore e a parlare inglese; la sua parte riassume il principale difetto del film (un po' come *Uomo in erigio*) dove molti elementi sono presi a prestito da altre regie, da altri panorami da altri caratteri. Il vocabolario delle immagini al servizio dell'intreccio è comune, poco originale e frusto; serve a richiamare *Ombre bianche* e *Tabù* ma in pura perdita, mostrando tutta la falsità di « rocce prefabbricate », di capanne di « Casa e Giardino », di un paesaggio che si direbbe ritagliato nei cascami turistici di Palm Beach; i modelli del « paréo » che cingono le fragili grazie di Gene Tierney quando nuota, si direbbero usciti da una collezione di Schiaparelli o di Balenciaga; e, veramente, le sartorie dell'« isola deserta », qualunque



Tyrone di qua, Tyrone di là. (Da « il figlio della furia »).

esse sieno, si fanno molto onore: tanto dal punto di vista della eleganza quanto da quello della moralità! Meno onore si fanno, a nostro modesto parere, la geografia, l'arte nautica e la etnografia creando un'isola così lontana dalla realtà e dalla bella freschezza indimenticabile delle pagine di Melville e di Conrad. Nei punti in cui tante immagini abusate si incastano fotogrammi dedicati al mare o ai velieri e presi da altri film o da documentari (come la sequenza dei delfini) il film prende subito una colorazione leggendaria, spalancando nell'attenzione della platea borghese l'impeto e il desiderio dell'avventura transatlantica e della emigrazione verso i mari del sud.

La parte musicale affidata a Neumann risente di tutta l'approssimatività della regia e manca di colore: soltanto qua e là alcuni squilli che vorrebbero, pensiamo, dare la sensazione di questa furia ricorrente rammentano il patetico richiamo della *Luisa di Charpentier*! Lo sfondo musicale alle pagine descrittive dell'isola rinuncia a servirsi degli elementi folcloristici o li adopera molto male; siamo ben lontani dagli effetti ottenuti in episodi consimili di altri film dove i ritmi delle danze indigene fedelmente trascritti o i canti selvaggi raccolti dai dischi facevano risaltare l'azione o creavano intorno ad essa un clima cupo di giungle, savane, sabbie mobili e altri ammenicoli salgariani.

A un repertorio che chiameremo provinciale o dialettale appartiene il film di Righelli: *Abbasso la miseria!* egli prende la sua materia e la sua esperienza dalla cronaca di una città italiana inconfondibile e da un tempo tragicamente e comicamente assurdo come il nostro. Quale grande partito si possa trarre in sede artistica dal fenomeno dei nostri giorni ci insegnarono pochi scrittori (Carlo Levi ed Elio Vittorini) e un solo regista, il Rossellini, col suo film *Roma città aperta*. Righelli non aspira a tanto: la sua vena è assai modesta. Mentre Rossellini disegna caratteri, Righelli tratteggia macchiette; mentre Rossellini è uno storico, Righelli è un cronista; ma entrambi, con statura diversa, hanno il merito di non scimmiettare né il film francese né il film americano e di riportare il film italiano a proporzioni legittime adoperando mezzi nostri. Si capisce, come in clima esasperatamente nazionalistico si tentasse anni fa di rappresentare l'Italia, anche attraverso il cinematografo, come un paese compatto e unitario e si avverassero i dialetti e il folclore e il costume regionale; ma oggi che si possono per un momento lasciar dormire le quadrate lezioni e le ombre dei nostri antenati, si possono chiamare gli « abitanti dell'Urbe » « romani de Roma ». Il film di Righelli è un filmetto costruito sopra un'ossatura sentimentale e liquefatta: non ha pretese, e deve il suo successo ad una serie di « gag » decisamente dialettali e folcloristici ai quali il Besozzi, la Magnani, il Riento e il « ragazzino » danno risalto e vena. La parte di questo scugnizzo scaltro e generoso (un po' alla De Amicis) è la sola ben tagliata. La bellezza tipica della Magnani ci fa pensare alle pitture napoletane di Antonio Mancini e, se il regista avesse avuto qualche preoccupazione di stile cinematografico oltre che di commedia, l'avrebbe sfruttata meglio. La Magnani aveva avuto maggiore spicco in *Roma città aperta* e non dubitiamo di vederla emergere ancora se si accentueranno, invece di eliminarne le sue caratteristiche « antihollywoodiane ». Per essere internazionale il film italiano deve essere italiano.

Raffaele Calzini

MADRIGALE 3.- A MARLENE DIETRICH

del Cantante Pazzo

Marlene, un dolce bene viene a quest'anima mia sempre dolente sempre bramante pace e riposo sì, ma inutilmente, quando riporto il mio dolente cuore ad un giardino in fiore sulla Laguna...
Ivi, Marlene, in una sera bruna senza chiaro di luna senza neanche una stella, tu ed io, Marlene, le tante nostre vene ci confidiamo sotto ad un castano. Parlavci piano. Dicevi: « È il mio destino bere alla coppa dell'Amore sino... sino all'ultima stilla, e poi d'un tratto quella stilla vostra de la labbra al contatto trema: si trasmuta in celeno, s'incide ne la carne, mi si mescola al sangue. Non so che farne di farmaco o magia: lanze la vita mia quasi fino a morire come muoio questa sera... ». Dicevi, E ne le brevi note della tua voce l'anima senza pace chiedeva una fallace parola di conforto a un uomo morto. A me, « Me pure, o mia Marlene, si come si conviene

a illuso in viana stabile, han dichiarato inabile a fatiche di cuore. Soffrire non so più, non so gioire: il verbo riverdire non è per questo tronco inaridito. Tu vai mettendo il dito sopra una viaga eterna, sopra una viaga a vita: una viaga ch'è nata è cresciuta, educata, invecchiata. È fatta uomo. Ed ecco l'uomo-viaga che alcuna gioia appaga sia la più vaga, cui mai la luce, sia di stella o faro fa meno amaro e duro il suo cammino per le strade del mondo... Marlene, ombra che viene incontro ad un'altra ombra dimmi se non ti sembra di fare tutt'assieme, tutta una cosa sola fra l'ombra mia e la tua: io ti susurro come in Angelo azzurro, voglio perdersi in te, con te sparire nel gorgo senza fondo... ». Dicevo, Ed ecco a un tratto in quel buio profondo qualcosa biancheggiar poco discosto: un barlume improvviso una nuvola rosa un chiarore divino onde il cuore sobbalza eri tu che nel viale vicino riageanciaci una calza...

Il Cantante Pazzo

"FILM", PRESENTA UN ROMANZO-FILM:

Essere la tua donna

di Angelo Frattini

RIASSUNTO DELLE PUNTE PRECEDENTI. - Paola Olmi - d'eccezionale famiglia caduta in necessità - è entrata giovanissima, quale istitutrice, nella casa dell'avvocato Leonardo Trigo, vedovo con tre figli: Dario, Gabriella e Albertina. L'ha raccomandata all'avvocato Silvana Sinni, intima amica, quasi una sorella della sua povera moglie, Diana. Paola si innamora di Trigo. Questo amore che egli ignora, dura ormai da anni; e per liberarsene Paola pensa di lasciare la casa. Ma non ne trova il coraggio; anche perché non è riuscita a scoprire se Trigo abbia un'amante; e questo la induce a serbare qualche illusione, qualche speranza.

III.
Fine di luglio, Trigo ha affittato da due mesi una modernissima villa che sorge nel punto più ristretto della penisola di Sirmione, alquanto lontano dal paese. Dalle finestre e dal tetto del terrazzo, circondato da una bassa ringhiera di metallo cromato, che dà l'illusione di trovarsi sul ponte di una nave, si gode l'ammirabile panorama del doppio specchio del Garda: la sponda bresciana e la sponda veronese, il variar dell'ora e del sole e l'alterno gioco dei venti mariano or l'uno or l'altro specchio in una lastra d'oro o d'argento, o di turchese, o in una rabbrivida distesa di scaglie di chiarissimo smalto verde. Albertina si fa portare sovente sul terrazzo, e là, la testa all'ombra di un ombrellone rosso-bleu il cui sostegno, ripiegato sulla cerniera, sembra spezzato, sottopone le sue esili gambe a lunghe cure di sole. Un giorno, accanto a lei, sul terrazzo, s'appoggia su una sedia a sdraio, in un'elegantissimo costume da sole, il capo fasciato da un turbante a spire bianche e nere che occulta completamente i capelli, gli occhi difesi dall'abbaglio del controllo da enormi occhiali di cobalto, i piccoli piedi arcuati stretti nei sandali, appare una signora. È una di quelle creature delle quali si dice, con un luogo comune: «È ancora una bella donna». E in realtà soltanto qualche anno addietro ella doveva essere ancora perfetta un superbo esemplare femminile che il tempo non era riuscito a insidiare; un corpo di squisita modellatura, una linea impeccabile, un volto di chiara freschezza.

Il tramonto, l'enorme letargo silenzio della calura è trivellato dall'elettrico frinire delle cicale.
- Ebbene, non mi dici nulla? Speravo di averti fatto una sorpresa, arrivando qui senza farmi precedere da un telegramma.
- È stata veramente una sorpresa, signora Sinni.
- Ancora! Quando eri piccola mi davi del «tu».
- Tutti i bambini danno del «tu»; poi crescono e acquistano il senso delle convenienze.
- E perdono quello dell'affetto.
- Non è vero. È che una volta, signora Sinni, la vedevamo ogni giorno, mentre...
- Chiamami almeno «signora Silvana»: a questo avrò diritto, no?
- Certo: mi scusi.
- Volevo dire, semplicemente che in questi ultimi tempi lei ha incominciato a venire da noi soltanto tre volte la settimana, due, una, una volta ogni dieci, quindici giorni finché siamo stati due mesi senza vederla.
- Ma vi ho sempre scritto.
- Sì; però, un tempo, lei...
- Una bambina che parla di «un tempo»: decisamente vuoi farmi sorridere. C'è sempre quest'afa, qui, nel pomeriggio?
- Non è sempre da qualche giorno.
Un passo svelto sulla scala che conduce al terrazzo: è Gabriella che tiene fra le mani alcune pesche gialle di sorprendenti dimensioni:

- Guardate: vengono dalla Terra Promessa.
- È lontana? - chiede Silvana sollevando gli occhiali sulla fronte.
- Giù, in basso: nel nostro orto. Vogliamo sostituire lo sciumino tè con questi capolavori della natura?

Poco dopo le sette, arriva Trigo, inviperito contro il conducente di un autocarro che all'uscita di Desenzano, sbandando sulla sinistra, lo aveva mandato a raschiare, col parafango della sua macchina, la crosta d'una vecchia casa. «Ouell'imbecille», mugolava, togliendosi nervosamente i guanti.

- Ebbene, Trigo, è a questo modo che si accolgono gli amici? - chiede un'inat-

tesa voce di donna, mentre Gabriella abbraccia il padre.
- Lei, signora Sinni! Ecco una felice improvvisata. Quando è arrivata?
- A mezzogiorno. Sul cancello della villa non ho visto il cartello con la scritta «Attenti ai cani» e sono entrata.
- Coi suoi bagagli, spero.
- No. I miei bauli sono alla stazione di Desenzano: non ho con me che una piccola valigia.
- Li mandiamo a prendere.
- Non occorre. Rimarrò qui soltanto uno o due giorni, poi andrò a Milano, dove sosterrò il tempo necessario per mutare il contenuto dei bauli, e ripartirò per Cortina. Ma sarebbe stato imperdonabile se, tornando dal Lido, non fossi passata di qui a salutare le bambine. Perché per me

sono sempre «le bambine», anche se non lo sono più.
- Permetta: io salgo qualche momento, per rendermi più presentabile, e scendo subito. Mettetevi pure a tavola. Novità, Gabriella?
- Nessuna, papà.

*
Il sopraggiungere della notte non ha mitigato la calura: l'afa non concede respiro. Un cielo nero, un buio greve, non una bava di vento, Ad una ad una, col passar delle ore, le oscillanti costellazioni di lumi dei paesi delle due rive si sono rarefatte, i serpigni riflessi che si divincolavano sull'acqua si sono spenti. Le undici e mezzo. La villa scompare nelle te-

nebre. Alla frenetica orchestra delle cicale si è sostituito l'estenuato stridulo monologo d'un grillo, che rompe il silenzio come una punta di diamante scalfisce un vetro. Qualcuno cammina nel giardino, sul tratto di sentiero non inghiainato che attutisce il rumore dei passi. Una voce sommessa: parole che si odono appena:
- ... come immaginavo. In qualsiasi momento io mi fossi risolta a dirti ciò che pensavo, tu avresti giudicato inopportuno quel momento e fuori luogo il tema.
- Penso soltanto che qui...
- Qui o altrove, tanto fa. M'hai dato forse il tempo di esprimerti un pensiero qualsiasi, giorni or sono, a Venezia? Sei rimasto con me cinque ore, e indubbiamente tu avresti giudicato di pessimo gusto il fatto di sciupare con un discorso come questo cinque ore di felicità. Ti assicuro che io non sono venuta qui con la volontà di intavolare una simile discussione: ma poiché tutti sono andati a coricarsi e siamo rimasti soli, mi sono chiesta perché avrei dovuto attendere ancora. D'altra parte, questa discussione che ti urta è già finita, e non si può sostenere che sia durata molto: mi sono permessa di chiederti perché, dopo dodici anni d'amore, non ci sposiamo: tu mi hai risposto che non ne vedi la necessità, che il nostro legame può continuare ad essere in avvenire ciò che è stato ieri ed è oggi, e non c'è altro da aggiungere.

- Io non ti ho risposto affatto in questo modo.
- Leonardo, tu mi hai sempre ritenuto una donna intelligente, e fra noi non occorrono ormai troppe parole: tutt'e due abbiamo imparato da tempo a interpretare i nostri pensieri attraverso minimi segni: una sillaba, un cenno, uno sguardo. Non mi vuoi sposare. È un tuo diritto. E ti chiedi con qualche stupore perché io, oggi, senza alcuna nuova particolare ragione, accampi velleità matrimoniali, aspiri a vivere con te sempre, ad essere realmente, legalmente, finalmente, la tua compagna. Se il tuo interrogativo non manca di logica, tu manchi di comprensione. Non sono più giovane, Leonardo: ho l'età in cui una donna, nelle mie condizioni... Hai sentito?
- Che cosa?
- M'è parso di sentire un rumore: come un lieve tonfo. Trigo rimane un attimo in ascolto. Non si ode che il resio abbaiare d'un cane, poi nulla.
- No, nessun rumore.
- Non esiste una panchina in questo tuo giardino?
- Qui, a pochi passi.
- Non è che io voglia tenderti ad ogni costo; se credi, possiamo anche parlare d'altro. Ma non mi sento di ritirarmi nella mia stanza col doppio tormento di un libro noioso e della mia invincibile insonnia.

Siedono, ombre nell'ombra.
- L'età in cui una donna nelle mie condizioni, dicevo, deve necessariamente dare un indirizzo definitivo alla propria esistenza. Ho qualche amica della mia stessa età, e in una situazione non molto dissimile dalla mia. Ciascuna si trova di fronte al medesimo problema: questa, non senza amarezza, si ritira in solitudine, in attesa di una vecchiaia senza sollievo; quest'altra, commette un errore con un giovane che la fa stupidamente soffrire; quest'altra ancora si aggrappa senza tregua a labili chimere destinate a tradursi in disinganni acerbissimi: illusa oggi,

disperata domani.
- Ma tu...
- Lo so. Io ho te. Tu sei la mia esistenza stessa. Mi ami. Ti amo. Dodici anni di amore: un amore non logoro, non stanco, e neppure sazio, che è stato dapprima un pazzo febbrile abbandono dei sensi, e che via via, attraverso il tempo, per una legge che nessuno può eludere, si è adeguato alla ragionevolezza, ha trovato un punto d'equilibrio, si è messo in regola con la normalità.
- Io ti desidero come ti desideravo il primo giorno.
- Sei molto buono, Leonardo. La normalità: ciascuno di noi vi si adagia come in un'amaca: l'abitudine ti prende col suo ritmo di metròno: si teme soltanto che un fatto impreveduto, il più modesto, il più trascurabile, venga a interrompere la nostra impigrita serenità. Ecco: senza dubbio, per te nulla era più impreveduto di quella mia pur umile domanda: «Perché non ci sposiamo?». Ed io, perché vorrei sposarmi? Forse per crearmi una posizione sicura, che mi metta al riparo di ogni agguato del caso, in avvenire? No, perché il mio patrimonio personale mi concede la stessa sicurezza del tuo e dei tuoi vistosi guadagni. Per quella specie di titolo di benemerita di irrefutabile sentimento di diritto acquisito, che un lungo legame d'amore finisce per costituire? Tu sai che io sono sufficientemente superiore a meschinità di questo genere. Per veder premiata la mia indiscussa fedeltà? No, perché sai pure che per me quella fedeltà è sempre stata una necessità istintiva, spirituale e fisica; e non ho mai subito tentazioni, sebbene non mi siano mancate e non mi manchino. Forse per il timore che un giorno tu possa abbandonarmi, preferendomi una creatura più giovane e più bella? Neppure. Tu potresti fare di essa la tua amante, ma non mi abbandonerei: come la maggior parte delle donne nel mio stato, io non debbo temere da parte tua improvvise freddezze o gesti che più o meno limpidamente rivelino un certo inatteso distacco, destinato a suscitare sospetti; ma quelle accresciute affettuosità, quelle nuove attente premure con le quali tenteresti di allontanare da me ogni dubbio, occultando la tua nuova passione destinata a finire in tre settimane o in tre mesi, o magari più tardi, ma certamente a finire. Non mi abbandonerei, Leonardo, perché ben pochi uomini abbandonano una donna con la quale hanno per molti anni vissuto, per un'altra qualsiasi. Non l'abbandono per non darle un dolore, per non essere giudicati male dal prossimo, perché ella non consideri un'impostura il loro lungo amore per lei; non l'abbandono perché ella rappresenta una troppo gelosa ricchezza di teneri e ardenti ricordi, un richiamo alla giovinezza quasi lontana; perché è una vivente parte di loro stessi; perché l'altra, la sopraggiunta, non potrà mai sfiorare loro la fronte con le dita, con gesto d'amante e di sorella insieme, né sostituire una delle troppe frasi che ingombrano la nostra vita con un solo trepido sguardo, né afferrar loro ansiosamente le mani, quando essi hanno gli occhi lucidi di febbre. Non l'abbandono: la loro donna è ormai la certezza, mentre la nuova rappresenta l'ignoto; la loro donna è la fedeltà, l'altra è l'inevitabile inganno; la loro donna è la loro donna, e l'altra, che ieri era d'un d'un altro, sarà domani di

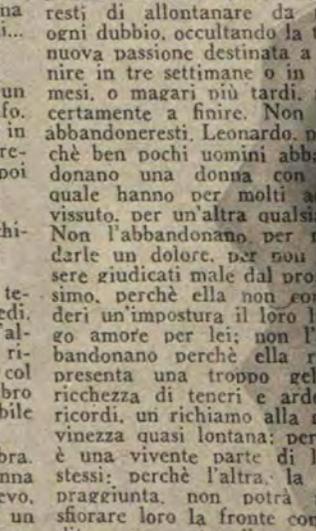
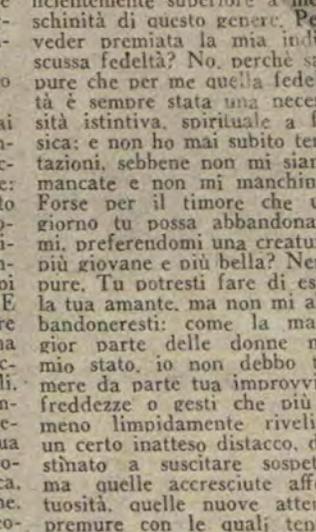
altri. Ecco perché tu, anche tu, non mi abbandoneresti...
Silvana s'interrompe, volge bruscamente il capo.
- Questa volta non m'inganno: ho realmente udito un rumore come d'un passo e un fruscio di foglie.
Un silenzio.
- Nulla - fa Leonardo.
- Non si sente nulla.
- Sarò dunque io ad avere, questa notte, allucinazioni auditive. E ora - aggiunge Silvana in altro tono - ritiriamoci: io sono stanca, sneriata, e tu sarai annoiatissimo da ciò che ti ho detto. Sciocchezze: ho parlato, parlato, parlato... Non mi riconosco più. Ma si: ti ho tenuto un discorso interminabile e insulto, senza nessuna ragione, e tu sei rimasto ad ascoltarmi in silen-

zio, per un senso di rassegnata cavalleria, come si ascolta un'attrice alla quale l'autore di una commedia affida un prolisso monologo nella speranza di cavarne un applauso a scena aperta. Sono tentata di chiederti scusa.
Si è levato un alito di brezza: dalla vicina riva del lago giunge ora lo sciacquo sommesso di brevi onde che si spengono nei canneti.
- Tu non puoi minimamente pensare - dice Trigo - che un'altra possa entrare nella mia vita; e sai che nessuna all'infuori di te può diventare mia moglie.
- Sì: esatto. Soltanto, non ritieni opportuno fare di me tua moglie oggi, ieri, no, oggi no. Domani, forse. Saremo vecchi? Non importa. Nessuno, con valide ragioni, potrebbe dire perché avremmo atteso tanto: per chi o per che

cosa ci saremmo sacrificati aspettando: perché avremmo vissuto i nostri anni migliori dandoci gran pena per celare il più possibile i nostri rapporti con le immancabili finzioni e le tradizionali ipocrisie, quando da almeno dieci anni potremmo essere marito e moglie; una coppia normale, invidiabilmente felice.
- E che noi non abbiamo mai pensato a questo.
- Tu, non ci hai pensato. Ma io, sì. Non certo dal primo momento: in questi ultimi tempi. Fra l'altro, ritengo che i tuoi figli mi vogliono bene come sempre, e credo che soltanto in me debbano vedere la donna che può prendere il posto della loro mamma. O m'inganno?

condono brividi di luce color di rame, che rivelano i contorni d'insospettite architetture di nuvole librate sul Monte Baldo; lo sciabordio delle onde ingagliardisce lontano verso Riva, tuona.
- Rientriamo, Leonardo: io non ho indosso che questo abito di crepo. Ma guidami: io non vedo a un passo di distanza.
- Dammi la mano.
- Tu ripartirai presto, domattina?
- Alle sette, come sempre.
- Non potrò neppure salutarli.
- Ci vedremo venerdì a Milano.
Un rombo; un lampo, subito spento, che sembra creare intorno una più fitta oscurità. I due si trovano volto contro volto:
- Abbracciamoci: - scatta Silvana, avvinghiandosi a Leonardo - voglio sentirmi tua come sempre, più di sempre... Non così: più forte... Più forte: come quella prima volta, quella remota sera... Fa tanto che non ti abbia detto quella: quelle troppe, quelle inutili parole. Abbracciamoci: sono la tua donna, la tua amante; tu, la mia moglie, se vorrai, quando vorrai; ma tu, donna, tu, amante, sempre. Baciami. Ancora, Leonardo... Toi...
Una sferzata di pioggia: poche gravi gocce di rombo; il fruscio di seta lacerata dello scroscio che s'avvicina: un altro lampo:
- Là: - esclama Silvana, sciogliendosi dall'abbraccio - là, guarda.
- Che c'è?
- Qualcuno...
Il lampo.
- Non c'è nessuno, Silvana: andiamo.
- Una figura: l'ho veduta in quell'attimo di luce. Non m'inganno: ti dico che...
Un rombo spegne le parole sulle labbra di Silvana; diluvia i due corrono verso la villa, che a tratti si disegna bianchissima in una luce di magnesio, poi viene ringoiata dal buio; Silvana inceppata, si piega, Leonardo la risollewa:
- Ci siamo: ancora pochi passi... Gli scalini.
Nel vestibolo, ansimanti, si guardano; Silvana risollewa le ciocche di capelli che lo scroscio le ha incollato sulla fronte; le spalle traspiono dalla candida stoffa bagnata, modellata sul corpo. Con affanno mormora:
- Una vera allucinazione, dunque... I miei nervi mi tradiscono.
Tenta di asciugare le mani in un minuscolo fazzoletto di ricamo, dove c'è appena posto per le due grandi S intrecciate del suo monogramma:
- Buona notte, Leonardo. A venerdì.
- Buona notte, Silvana.
Si stringono le mani: la donna sale verso la sua stanza; Leonardo fa scorrere la griglia mobile del finestrone di fondo, dal quale entra a rovesci la pioggia, sosta in una camera a terreno per scegliere un libro in uno scaffale.
Fuori è l'uragano.
Da un quarto d'ora Albertina, svegliata di soprassalto dal tuono, chiama:
- Paola... Paola...
Per la prima volta, Paola non le risponde.
- Paola...
Per la prima volta, Paola non accorre al suo letto.

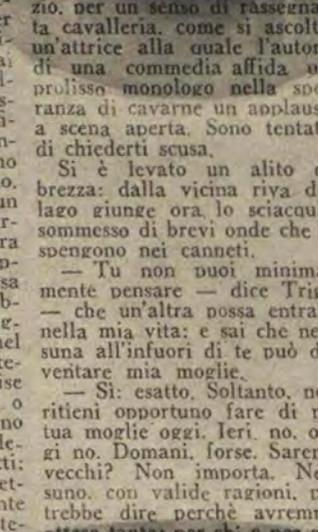
Luigia Rossi, la rivelazione di «L'ultima speranza», ovvero come fiorisce un sorriso.



Angelo Frattini

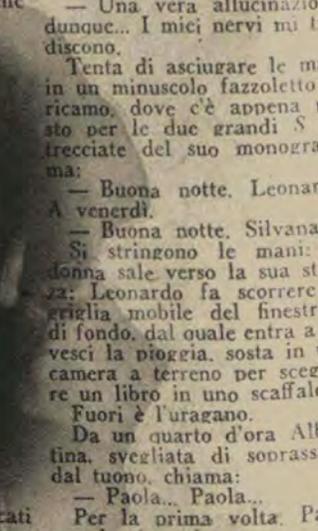
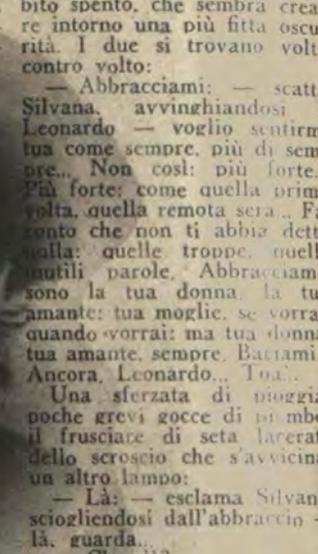
Paola: l'ombra che Silvana aveva veduto. Suo era il rumore del passo che Silvana aveva avvertito. Lei aveva suscitato quel fruscio di foglie, poco lontano. Era scesa in giardino soffocata dall'afa, non potendo prender sonno. Erano ormai quasi le undici. Albertina dormiva da tempo; Gabriella, dopo averle parlato a lungo dalla sua stanza, spegneva la luce.

Paola Olmi, la protagonista del romanzo.



Angelo Frattini

Angelo Frattini



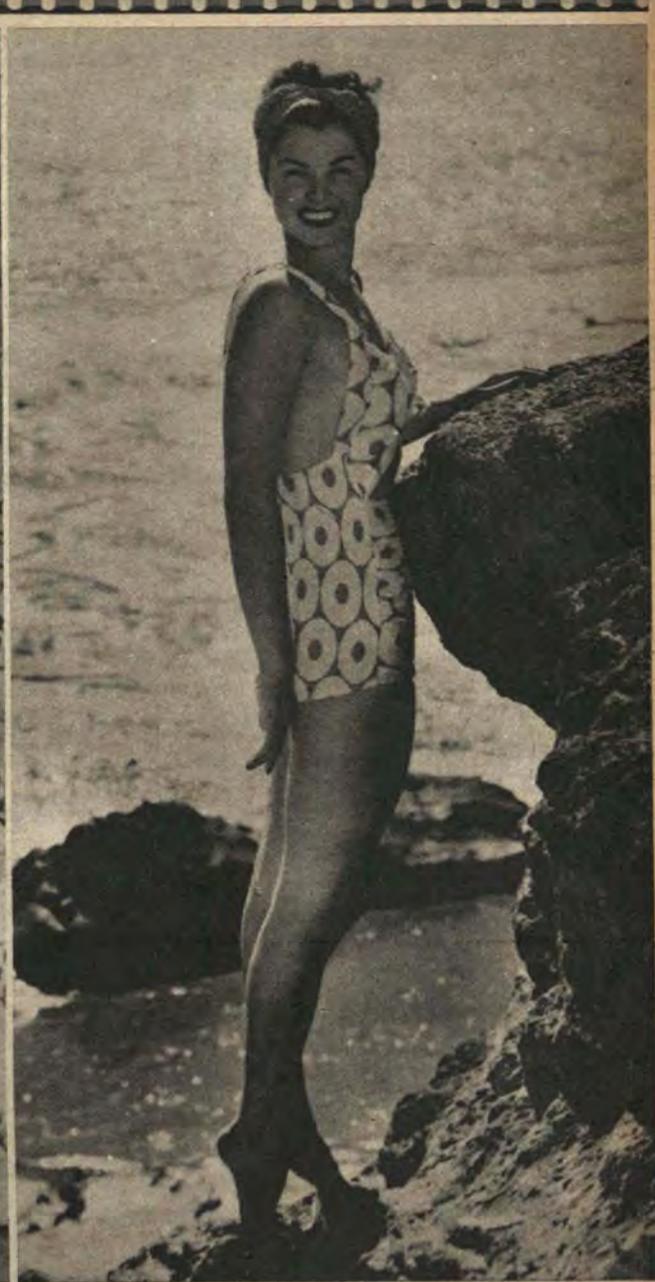
Angelo Frattini



Cyd Charisse: si direbbe che non ha frecce al proprio arco; ma...



Marisa Maresca fotografata in camerino da Elio Luxardo.



Esther Williams fiorita da uno scoglio californiano.

1

Un giorno Walt Disney dimenticò un suo disegno nell'arena d'un circo. Il disegno si animò. Era Pina Morelli. Tuttavia, pur conoscendo quest'origine purissima, ancora oggi non so se sia una donna fatta di soli nervi o di solo cevin-gum: tessuta in stecche di balena o in fili di ragno. È una donna piena di silenzi, che sottintendono strane interiori vibrazioni e forse desideri, almeno così, spero. In fondo il segreto della Morelli è di essere di un'ipocrisia desolante. Guardatela com'essa fa l'ingenua nei *Giorni felici* di Pougè e ditemi se non mettereste la mano sul fuoco; guardatela invece in *Porte chiuse* di Sartre e ditemi, avete mai visto una donna più invertita di lei? A chi credere dunque? L'arte ch'ella ha di sapersi camuffare me la rende incomprensibile, io che darei cento Duse morte per un'altra Morelli viva. Beninteso con la stessa voce. Poiché la Morelli, quel donnino religioso che nei miei ozii pomeridiani immagino sempre in costume d'acrobata, non sarebbe nulla, in arte, senza quella sua voce da miliardaria, una voce che ricorda le alcove di Lucrezia Borgia. Io penso che molti uomini devono essere morti solo a sentirsi dire da lei: «Ti amo». E in fondo, li invidio.

2

Paolo Stoppa sarebbe il marito ideale della Morelli: egli è perfettamente il suo contrario. Chi sa perché: io me li immagino sempre in lite, quei due e quando non recitano a farsi strani e fastidiosi dispetti. Lei a strappare a Paolo i radi peli dei baffetti; lui a riempire di stoppa le piccole orecchie di Pina. Ma forse tutto questo non è vero. Certo è che quando Stoppa è in scena sembra che ce l'abbia sempre con qualcuno; non gestisce forse come un capostazione che non sia riuscito a fermare in

tempo un direttissimo avviato, per errore, su un binario morto? Io vorrei vederlo nella parte di un chirurgo durante una operazione di laparotomia. Saprebbe star fermo, almeno allora, con le mani? Pina, invece, calma, lucida, sembra un voluttuoso desiderio che cammini in punta di piedi, verso il suo naturale sfogo. E, forse per questo, Paolo, non riuscendo a fermarlo, s'arrabbia. Cose che capitano.

3

Se guardo Vivi Gioi, da cima a fondo, mi domando, con rimpianto, perché i rapinatori notturni non le assomiglino in tutto: sesso e forme. Ci sarebbe ugualmente da star male, direte voi, ma un dolce star male, dico io. Non so se accade anche a voi: ma, abituati a conoscere una bella figliola come Vivi Gioi sotto forma di immagine, una volta che ve la vedete in carne ed ossa, più carne che ossa, nel palcoscenico, non vi vien voglia di toccarla, di parlarla, mica per niente, soltanto per assicurarvi che è lei.

FAVOLETTE IMMORALI

In buona compagnia

di Leo Pardi

proprio lei, discesa dalla pelli-cola sul legno della ribalta «a miracol mostrare»? Anzi, i miracoli che Vivi mostra dalla scena sono più d'uno. Ma noi non siamo nettegoli.

4

La storia di Olga Villi è semplice. L'abbiamo letta in quasi tutti i romanzi della «Collana rosa». Ecco qui: un giorno, non tanto lontano, della sua ignara fanciullezza incontrò un giovane. Era di Firenze, biondo e soave; scriveva poesie, traduceva Omero senza vocabolario, sapeva a memoria Orazio, digeriva Catullo come un'insalatina; nei momenti critici recitava Verlaine. Uno spirito bizzarro, dotto e poeta. Olga credette alle sue promesse. Ma presto le sue promesse si dimostrarono fallaci. Così Olga rimase sola, rotta la sua fiducia negli uomini. Ma nella sua anima era una eco sì intensa di rime e di consonanti aspirate, che ci volle poco per sentirsi al

centro d'una canzonetta popolare e d'un motivo di danza. Provò qualche vocalizzo: la voce c'era. Provò dinanzi allo specchio un passo di danza. Non era molto vestita. Lo specchio ebbe un brivido. «Ci siamo», disse Olga, «piaccio anche a me!». Passò del tempo, Olga si dette alla Rivista. Piacque. Quando passava sulla passerella, in una delle consuete e obbligatorie sfilate di prammatica, quelli dell'orchestra, che dal golfo mistico possono spaziare con lo sguardo fin nei più remoti pianeti, quelli dell'orchestra, stonavano.

Da Milano a Roma. A Roma si è più seri che a Milano. E Olga lasciò la Rivista, su consiglio di Silvio D'Amico, per darsi al Teatro. «Il Teatro è di genere maschile», le disse l'ex presidente della scuola di Arte drammatica. «farai carriera. Il tuo corno è tutta anima. Dio sia lodato», concluse Silvio D'Amico. E Olga, con quel viatico demo-

cristiano, fu lanciata verso la gloria. Se lo merita. È tanto buona.

5

Barnabò, quando recita, mi fa pensare a un italo-americano che sia continuamente preso a calci nel sedere, un po' dagli italiani e un po' dagli americani.

6

Il giorno in cui vedrò ridere Mario Pisu farò una pazzia. Mi comprerò un etto di caramelle per mangiarne di nascosto. È tanto che voglio essere felice.

7

Quando Dina Galli parla e si muove sulla scena, mi sembra di guardare una libellula, ma una libellula smagrita da un prolungato digiuno, che litighi con la sua vicina di fronda o di petalo. Ha lo stesso moto vibratorio, a scatti impercettibili, si direbbe che ella sia costruita con tante molle d'orologio, ma d'un piccolo orologio da donna, e che

la voce, quella sua voce da trombetta arrochita da un lungo carnevale, venga su, arrampicandosi dalle costole fino all'ugola che la distribuisce poi dosata in piccoli gridi. È stata la Morelli a volerla in compagnia, preoccupata com'era del paragone che il pubblico avrebbe potuto fare di lei con la Olga Villi e la Vivi Gioi, nate su questa terra per mostrare di quanta abbondanza sia capace la natura. Invece, vicino alla Galli, la Morelli ci fa un figurone. Io penso che la notizia più strana che i giornali del pomeriggio, sempre più strani, potrebbero pubblicare dovrebbe parlare di una catastrofe aviatoria... «Ieri, un aeroplano della T.A.I.C., a pieno carico di passeggeri è precipitato in località... da un'altezza di 3000 metri, fracassandosi al suolo. Dei viaggiatori soltanto tre, sbalzati fuori dalla carlinga durante la precipitosa caduta, hanno potuto salvarsi, anche se privi di paracadute. Portati dal vento, che in quel momento soffiava impetuoso, i tre fortunati passeggeri, sono rimasti in aria per oltre due ore, fino a quando cioè, scemata col crepuscolo, la velocità del vento, essi si sono adagiati lievemente: uno su una pianta di geranio, l'altro su una spalliera di rododendri e il terzo è invece rimasto impigliato nella rete tesa da un ragno tra la casa del Sindaco e l'edicola di giornali dirimpetto. I tre, premurosamente assistiti dalle persone accorse in loro aiuto, sono stati trasportati su una carrozzina per bambini in giro per il paese, tra il più vivo entusiasmo degli abitanti. Si tratta di un uomo e due donne: Sandi, Morelli Rina e Dina Galli». Ironia della sorte: chi scrive s'è pesato ieri nella Farmacia Perotti di viale Tunisia: 102 chili e 700 grammi.



Dopo l'ecatombe di «Arsenico e vecchi merletti», Guglielmo Barnabò, Olga Villi, Dina Galli, Paolo Stoppa e Rina Morelli hanno ancora il coraggio di ridere...

Leo Pardi

IV.

L'idea di fare una visita a Giacomo Puccini che lavorava a Torre del Lago venne a D'Ambra in modo curioso. Egli trascorrevano la sera — fino ad un'ora lecita però, perchè la famiglia pensava di tirargli le orecchie a tempo — nel Kursaal viareggino, ridotto nel primo anno del dopo guerra ad un babelico intruglio di avventurieri d'ogni risma e paese. «Pescecani» nostrali e loschi tipi stranieri, aristocratici di antica prosapia e borghesi nuovi di zecca. Nel Kursaal si giocava molto, in barba ad ogni legge e divieto, e si beveva ancora di più schietto «champagne» di Asti confezionato con le etichette della «Veuve Clicquot» e venduto a duecento lire la bottiglia.

Un piccolo greco che tutti chiamavano «Eccellenza», che spendeva da nababbo mettendo in mostra degli esili polsi olivastri cerchiati di pesanti braccialetti d'oro, che dirigeva i balli ed era il cavalier servente umilissimo di marchese, principessa e contesse, riuscì a farsi subito amico di Lucio D'Ambra il quale, per natura, era assai sensibile verso la gente spendereccia molto blasee e in genere, con tutti coloro che avevano facile e fantasiosa parlantina e gusti superficiali.

Il greco — che in realtà era un autentico principe senza più una dramma ma che maneggiava le sterline d'oro come se fossero gettoni in conseguenza del suo «nobile» mestiere di spia esercitata durante tutta la guerra del 1914-1918 e anche dopo — propose una sera, nel circolo di D'Ambra, di andare in gita notturna a Lucca.

«Facciamo un bel corteo di automobili — disse — e una la carichiamo con la cena fredda per tutti. Mangieremo sulle storiche Mura. D'Ambra, neanche a dirlo, accolse con entusiasmo la proposta. C'era la coreografia che a lui piaceva tanto nella vita, nella letteratura e nel cinematografo: dimenticò persino la Mimì che sola soletta lo aspettava in un malinconico albergo del Lungarno di Pisa, e per non mostrarsi inferiore al greco si dette subito ad organizzare praticamente il viaggio notturno, designando le coppie che ogni automobile avrebbe contenuto. Alla signora D'Ambra toccò il greco come compagno, e D'Ambra si concesse una robusta marchesa fiorentina, sulla vena, molto generosa, il cui marito dovette accomodarsi come terzo nell'automobile occupata da un maturo scapolo «pescecano» e da una giovanissima signorina uscita quell'anno stesso dal collegio della Santissima Annunziata.

«Una carovana «geniale» come la nostra, senza luce non mi piace... — osservò Lucio D'Ambra.

«Ma chi sono i fari, la luce interna... — informò il greco — le macchine sono ottime...»

«Non alludo a ciò, caro amico. Anzi, le luci interne sono superflue. Noi tutti non bastiamo ad illuminare il buio esterno, e i fari anteriori, nella notte, hanno sempre un non so che di lugubre che non si accorda con la nostra volontà di allegria.»

«Ma, allora, non saprei. Aspettiamo una notte di luna piena...»

«Quando partiamo? domani sera? Bene. Provvederò io. L'indomani D'Ambra anticipò il ritorno da Pisa, di molte ore. Giunse all'albergo accompagnato da tre facchini che trasportavano a fatica una cassa enorme. Aperta che fu nel salone all'ora del tè, fra la curiosità di tutti i componenti la comitiva, ne furono tolti centinaia di grossi fuochi di bengala e quattro enormi girandole.

«Questi — avvertì D'Ambra distribuendo i cartocci multicolori — serviranno per il viaggio. Le girandole invece le accenderemo sulle Mura dopo cena.

OMBRE DEL MIO TEMPO

VISITA A PUCCINI CON LA BEFFA

al principe reale

— E se ci arrestano tutti? — azzardò qualche dama timorosa — non siamo mica di carnevale, o per San Giovanni, Eppoi non abbiamo il permesso.

Era il 1919, non bisogna dimenticarlo, e tutto ciò che puzzava di «polvere» dava sospetto. Ma il greco sorrise come un ebreo levantino e, con un blando gesto della mano inanellata, tranquillizzò i timorosi.

«Con me tutto si può fare — aggiunse con blesa cautività — polizia, rivoluzione, leggi: tutti buoni buoni. Io più «leggi» di tutti — e con la mano in tasca fece suonare le sterline d'oro.

Alle otto e mezzo di sera avvenne la partenza. Quindi i due automobili si avviarono strombettando e fumando incontro al polverone della via maestra per Lucca, non ancora asfaltata. La quindicesima macchina trasportava le ceste con la cena, lo «Champagne», l'auto-operatore di Della Valle con qualche centinaio di metri di pellicola per ritrarre la scena della cena con le girandole (fu naturalmente una delusione perchè lo sviluppo rivelò soltanto del fumo e degli sprazzi luminosi) e il rosso mantello napoleonico che Lucio D'Ambra che indossò sulle Mura di Lucca.

Durante il viaggio, l'unica macchina che facesse sfoggio di bengala e di razzi dorati fu quella della signora D'Ambra, ma per merito del greco, il quale, seduto fuori accanto al meccanico, accendeva i fuochi uno dopo l'altro con vera gioia infantile.

La cena notturna sulle Mura di Lucca fu abbastanza allegra e rumorosa; ma di una allegria superficiale, comandata come le quadriglie nel ballo perchè combinata con gli identici sistemi che D'Ambra usava nei suoi film tipo *I granatieri di Pomerania* e *Il Conte cent'anni e il Visconte gioventù*.

Finita la cena, intramezzata da qualche bengala, furono accese le famose girandole accompagnate nei loro sfrigolamenti fumosi e variocolorati dal languoroso canto di «Indostan», come voleva la moda di quell'anno, cantato da tutti, naturalmente, in francese.

Fu allora che i timori espressi dalla dama prima di partire da Viareggio si fecero realtà: fra un bagliore verde e uno rosso comparvero ad un tratto sulle Mura due guardie regie e quattro carabinieri con tanto di moschetto a tracolla. Vollerò sapere il motivo di quel raduno e subito chiesero i documenti di riconoscimento. Adocchiato nel buio Lucio D'Ambra col mantello rosso, gli si serrarono intorno con intenzioni poco rassicuranti. Chiestogli il nome egli si dichiarò per Lucio D'Ambra, scrittore e giornalista, tirò fuori dal portafoglio le sue tessere, il libretto ferroviario ed altro ancora, ma dimenticò che nei documenti ufficiali figurava non il brillante e noto pseudonimo ma l'autentico nome dello Stato Civile: Renato Manganello. Apriti cielo: i «regi guardi» e i non meno regi carabinieri credendo di trovarsi davanti ad un pericoloso individuo magari ricercato dalla polizia (per loro infatti dava false generalità) lo afferrarono alle braccia per tradurlo in Questura insieme a tutta la compagnia. Urli, strepiti e risate fecero coro alla iniezione dei tutori dell'ordine. D'Ambra, rosso in viso più del suo mantello, dichiarò inavvertito che sarebbe andato non in Questura ma dal Prefetto suo amico e che avrebbe fatto telefonare a



Gingers Rogers e Ronald Colman ne «Il ponte dell'amore». Sotto: Fred Astaire nel suo ultimo film.

IN PLATEA

VISPA RIPRESA

di Guido Rosada

● Al Veglione della stampa, all'albergo Continental, tutti aspettavano, dopo mezzanotte, gli attori. I quali, invece, se ne sono andati a dormire. Lo verso ne ha sofferto un po'.

● Solo nelle prime ore è stata scorta, al bar, Vici Gioi. Ma, della festa, pareva non essersene nemmeno accorta. È stata vista anche Maria Mercader, accompagnata da Manner Luaidi. Ma per il brevissimo tempo necessario a percorrere il corridoio per raggiungere l'ascensore.

● È corsa la voce, comunque, che Paolo Stoppa dovesse comandare la quadriglia. Tutti nominavano Paolo Stoppa. Al microfono Stoppa veniva continuamente invocato, lo non sono riuscito a vederlo.

● In compenso era presente Enzo Gainotti il quale, preso di mira dalle «lingue di suocera», trasaliva compiacente.

● Vera una dama anziana, con un lungo abito nero, dall'aspetto simpatico e dignitoso. Passandole vicino, tutti sussurravano: — Hai visto? C'è Irma Grammatica. — Ma poi si scopre che era una impiegata dell'Associazione giornalisti.

● Un attempato ballerino è stato invece preso per Benedetto Croce. E forse era proprio lui.

● D'Alesio danzava il valzer al saltino con la moglie di Ruggero Ruggeri. Il ma-

rito invece s'era messo a letto con un attacco di Greppi (attento, proto, Greppi, non grippel).

● Casimiro Wronowsky si è rivelato un corista di prim'ordine. Poi ha fatto «la biscia» attaccato ai fianchi di una bella ragazza.

● Achille Campanile aveva rinunciato al monocolo per un naso finto e sosteneva che il suo nome di battesimo non ha alcun riferimento con uno degli autori di C'è gloria per tutti.

● Il maestro Alberto Consiglio danzava, mangiava, beveva, faceva la corte alle donne, raccontava barzellette e batteva manate sulle spalle degli amici. L'orchestra era diretta dal maestro Alberto Consiglio.

● Una bella ragazza si spostava paurosamente da un punto all'altro della sala con un enorme codazzo di uomini. Era una «rosellina» del Lombardo. Il giorno dopo, per la strada, trovò molti signori che la salutavano affabilmente. E lei sosteneva di non averli mai conosciuti.

● Al bar molti consegnavano un cartoncino azzurro, e bevevano gratuitamente bicchierini di Cherru. Indiciando il detentore dei preziosi cartoncini, un gruppo di giovanotti lo fece corrompere da una avvenente ragazza. Il colpo è pienamente riuscito.

Guido Rosada

Roma al Presidente dei Ministri. Allora spuntò fuori il greco. Prese da parte gli agenti, confabulò a lungo con loro, mostrò alcuni «papiri» certamente validissimi e poste come al solito le mani in tasca fece suonare la consueta musicchetta aurea *made in England*. Come conclusione, le guardie regie e i carabinieri sgocciarono le bottiglie d'Asti-Champagne e fecero sparire coscienziosamente gli avanzati della lauta cena.

La comitiva ritornò a Viareggio poco dopo l'alba, ma nessuno aveva sonno né voglia di andare all'albergo per dormire. Fatta colazione al Margherita, D'Ambra propose: — Andiamo a far visita a Puccini a Torre del Lago...

Lasciata a Viareggio la ormai inutile quindicesima macchina e anche la quattordicesima, perchè la signora D'Ambra preferì andare al bagno con i figlioli, la comitiva stava per rientrare quando il greco si accorse che le automobili erano tredici.

«Mi dispiace ma io non parto, — dichiarò balzando a terra.

Tutti furono stupiti della sua fermezza; però quando anche D'Ambra, dopo aver fatto apertamente gli scongiuri di rito, scese di macchina a precipizio, tutti capirono.

Eliminato ancora un veicolo e ristrettissimi gli ospiti nei rimanenti, finalmente fu data la partenza. Ma col progredire del giorno il brio se n'era andato per dar posto alla stanchezza della notte bianca, e sulle limacciose rive del Lago di Massaciuccoli, arrivò una comitiva di sonnolenti, con gli abiti sriegazzati e polverosi, le facce pallide e gli occhi smammolati, le ossa indolenzite e le schiene fredde.

Attorno alla villa di Puccini, silenziosa e mezzo nascosta tra il verde, c'era una leggera nebbia di palude tutt'altro che invitante.

Mentre tutti cercavano di rimettersi in ordine un po' alla meglio e le signore si affannavano a rifarsi occhi, viso e bocca con rossetto e cipria, D'Ambra si avviò baldanzoso verso la porta della villa per annunciare la non troppo opportuna e numerosa visita. Ma di lì a poco ritornò meglio mozzo per dire a denti stretti che il Maestro gradiva moltissimo l'omaggio e salutava di gran cuore, ma che non poteva ricevere perchè lavorava. Gli uomini si sentirono quasi riavere; ma le signore allungarono un bel muso e parvero quasi offese che Puccini non si sentisse il coraggio di interrompere la creazione dei suoi armoniosi fantasmi per ricevere un branco di illustri ignoti ed ignote anche se guidate da uno scrittore di una qualche rinomanza. Non potendosi rifare con lui, le signore se la presero con D'Ambra, motteggiandolo e punzecchiandolo in mille maniere sottili e perverse. Ma D'Ambra, sorridente e arguto, si difese con garbo, dichiarando in fine che l'unica cosa possibile era ritornarsene a casa.

L'aria di Viareggio, limida e senza malinconiche nebbie, fece ritornare il buonumore. A mezzogiorno nessuno si ricordava più di Puccini; e un'altra novità «mondana», di quelle proprie con i fiocchi, piombò improvvisa quando la comitiva rientrò in albergo.

Nel giardino, la signora D'Ambra insieme ai figlioli conversava animatamente con un generale che fino allora nessuno aveva mai veduto né incontrato. Bell'uomo, ancora

abbastanza giovane, divisa elegante con mostrine di cavalleria, petto ricoperto di nastri come un campionario di stelle colorate. Chi era mai? Se lo chiese anche D'Ambra nel primo momento, ma appena la signora accennò la presentazione il mistero fu chiarito e i ricordi presero la corsa: Napoli, quanti anni fa? meglio non ricordare! Una bella ragazza corteggiata assiduamente da un tenentino di cavalleria con le stecche di balena alla vita della giubba, e da uno scrittorello con la voglia dei baffetti biondi. Vinse la poesia; e il guerriero si dovette arrendere a malincuore. Ora il generale è lo scrittore, non più rivali ma buoni amici parlavano piacevolmente vicino alla donna dei loro sogni, madre di due ragazze e di un giovanotto. Il generale sarebbe ripartito la sera stessa per Roma. Era aiutante di campo del Duca di Bergamo. Di lì a poco infatti, un giovanotto blondostinto, dall'aria innocuata, vestito in borghese, si affacciò nel giardino. Il generale balzò in piedi come spinto da una molla e lo raggiunse ponendosi sull'attenti con gran battuta di tacchi e tintinnio di speroni. Gli disse qualcosa sottovoce e ritornò sorridente verso gli amici per presentarli al principe. Egli parve gradire assai le nuove conoscenze perchè si degnò di sorridere porgendo la man con un gesto più da monsignore che da soldato e seguito garbatamente a sorridere per tutto il tempo che si trattene in giardino. Il figliolo di D'Ambra che studiava allora all'Istituto di Scienze Sociali per intraprendere la carriera consolare, si accacciò il rampollo dei Savoia-Genova confessogli però dalle sorelle che volevano trascinarselo al tennis con le amiche; e naturalmente vinse il tennis con palese noia del generale che dovette trottar dietro alla sgombrante comitiva non potendo abbandonare il principesco giovanotto.

A pomeriggio inoltrato le ragazze e le signore chiamavano già «Foffo» il Duca ed egli concedeva il «tu» a parecchie, nella conversazione. Per questa conoscenza D'Ambra scovò, in chissà quale arcaica, un titolo di «marchese», perchè dopo cena il figliolo mostrò, anche a chi non voleva vederla, una grande fotografia di «Foffo» dedicata «Al marchese Diego Manganello» eccetera eccetera.

Alla stazioncina di Viareggio la Saletta Reale si ricordò fino all'impossibile di fiori, donne, «gagà» e «gagarelle», che facevano un baccano assordante. Ma il Principe era stanco; aveva sonno, poverino, e sorrideva sempre più sbadigliato. Sul binario sostava una carrozza-saloncino a lui riservata, da aggranciare al direttissimo per Roma, ed egli ogni tanto le rivolgeva uno sguardo implorante che pareva volesse dire: «Vieni te, a me, perchè io non posso venire a te».

Ma perchè le ragazze ridevano tanto seguendo le occhiate del Principe? Si seppe più tardi. Quando finalmente l'aiutante si decise a liberare il suo pupillo dalla ressa tumultuosa per condurlo a dormire, un gruppetto di «gagarelle» rimase nella stazione spiando la carrozza.

Dopo circa mezz'ora un finestrino si abbassò e comparve la testa di «Foffo» salutato da un applauso e da clamorose risate.

Povero «Foffo». Con la scusa di portargli i fiori nel Saloncino, le ragazze onorate dal «tu» ducale gli avevano fatto il «sacco» nel letto e cosparsi i lenzuoli di una polverina terribilmente irritante. «Foffo» rispose agli applausi con un vago gesto della mano e si sforzò di sorridere; e probabilmente dormì nel letto dell'aiutante.

Alberto Viviani

(4. - Continua). I precedenti articoli di questi servizi sono stati pubblicati nei numeri 1, 3, 4 di «Film».

Questa volta... Questa volta ho parlato con Vittorio Cassman.

E' stato un venerdì. Cassman era libero dei suoi impegni artistici e sportivi, un bel fatto d'acero, dato che lui, fra teatro e sport non ha mai un minuto di riposo, tanto che spesso deve fare questo e quello contemporaneamente, e lo vedete così a fare continuamente dello sport durante una commedia, e continuamente del teatro durante una partita di calcio...

Sia come sia, è venuto a trovarmi quassù, e il Castello lo ha accolto con tutti gli onori dovuti all'artista; allo sportivo no, già che di sport, in Castello nessuno ne capisce niente grazie a Dio.

Anche lui, Cassman, lo sa e ragazzo intelligente com'è, non ci ha fatto mai parola di partite, di incontri, di punti e cose simili: non ha assunto pose scultoree, non ha tirato fuori Gazzette, Tuttisports, Calci illustrati altro materiale di divulgazione sportiva, niente vi dico. Un vero amico. — Ti voglio bene per questo — gli ho detto — oltre che per tutto il resto: sai renderti gradito per codesta tua immunità da ogni esibizionismo, che è una virtù rara, figliuolo, al tempo d'oggi. Vedi, per esempio, tu sei un bellissimo ragazzo...

— Lasciami dire, so quel che dico, sei un bellissimo ragazzo, eppure non ci tieni a farlo vedere. Sei un attore eccellente...

— Ti prego: sei un attore eccellente, eppure non dici mai cosa dei tuoi compagni, come fanno tutti gli attori anche non eccellenti. Sai che sei un fenomeno?

— Questo no, non lo so.

— Te lo dico io: e vado avanti. Sei uno che veste con eleganza, con vera eleganza, la quale sai che cosa è? Beh la vera eleganza è quella di cui nessuno si accorge: quando nessuno per la strada si volta a guardare il tuo valetto, la tua cravatta, le tue scarpe, allora vuol dire che sei una persona elegante, che non dai fastidio al prossimo col colore dei tuoi cachecols con la sfacciataggine dei tuoi guanti, con l'ornamento delle tue scarpe. Bravo. Sei quel che ci voleva. Siamo scioccati dai cachecols dei guanti e delle scarpe dei nostri elegantoni della scena di prosa a vasseggio. E un'altra cosa...

— Pure?

— Un'altra cosa: non hai pretese in fatto di camerini, non sai storie di nome sul manifesto, di camera con bagno durante i debutti in provincia, di attacco elettrico per la stufa, di scelta delle parti nella distribuzione di una commedia, insomma che ti devo dire, sei l'ideale dei compagni questo dicono i compagni tuoi stessi, il tuo direttore Sabbatini, e credo persino tua moglie...

— Come, credi? Solamente credi?

— Immagino, insomma suppongo, deduco: non ho mai sentito tua moglie, parlando di te, dire Cassman. Dice sempre Vittorio, oppure mio marito. È un buon segno, fra marito e moglie attori.

— Prendevamo il tè, su in torione Vittorio il tè, io la solita tisana quando è scivolato il telefono, giù. Sono disceso: era Nora, Nora Ricci, la moglie e compagna d'arte di Vittorio.

— C'è Cassman, da lei? — mi ha chiesto subito.

— Sì — ho risposto — Vittorio è da me...

— Ah bene: mi fa il favore allora di dire al signor Cassman... (e mi ha riferito il resto che non mi pare possa interessare i lettori).

● A. GHISLERI (BRESCIA) - Personali grazie, ed agli altri non mancherò di presentare. Per i numeri arretrati di «Film», primo piano a sinistra di via Visconti di Modrone, 3 - Milano.

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

- NARCISO (NOVARA). - Presso «Film».
- LUCIANO L. (TORRE ANNUNZIATA). - Affissione affissione. «Sottoscritto chiede a codesto uff, cosa bisogna fare per divenire un buon attore cinematografico e quali sono le sue misure cioè 1° la minima altezza, 2° il minimo grado di studio 3° la minima misura 4° se ci vogliono spese 5° ecc. ecc. Credo opportuno che all'atto della presente mi risponderanno per posta».
- CLAUDIO BETTUZZI (MODENA). - Bastano foto di qualsiasi formato, escluso visita. Intendo dire visite personali.
- CORRADO DE CRISTOFORO (FIRENZE). - Il Concorso è chiarissimo, nel suo testo. Basta leggerlo, ma certe volte qui sta il busillis.
- LUCIANO MARONI (CASTELLANZA). - Vedi sopra.
- LILLY DEL GAIZO (ANCONA). - Niente da fare, avendo 25 anni. Niente da fare come concorso, s'intende. Per tutto il resto, s'immagini.
- BARBAPEDANA (NAPOLI). - Grazie mio caro e s'intende che vogliamo essere amici, c'è bisogno di dirlo? Quanto alle inesattezze che lei attribuisce al mio caro Morbelli, ebbene non esageriamo: incasso Morbelli perché ha scritto in *Quadrante* che Armando Gill riposa a Napoli? Ebbene, chiedo lei stesso alla direzione del Cimitero di Napoli se è vero o no che Gill riposa da oltre un anno, ovvero Armando della nostra prima giovinezza, del nostro primo liceo, del nostro primo tifo per Ersilia Sampieri...
- GIORGIO FARISANO (REGGIO CAL.). - Le solite supercherie: la Direzione di «Film» manda a me in Castello le sue foto nel Concorso, come se io ci entrassi in qualche modo. Ebbene, io proclamo una volta per tutto io non ci incontro, come dicono a Napoli, e allora bisognerà proprio ch'io metta un servizio di rinforzo al confine minato? Un rinforzo di mine, cioè, che entreranno in funzione automaticamente al primo sentore di foto-concorso nelle vicinanze? Sarà fatto.
- GINO RICCI (S. BENEDETTO T.). - Personali grazie, ed a nome di Loverso. Ma per il resto, creda, non si tratta di doppio gioco, come lei dice: tutta questione di diplomazia, questo è. E la diplomazia, mio caro, è sempre la via più lunga fra due punti, non sono io che l'ho detto.
- UN LETTORE (ANCONA). - Basterebbe citare Roma città aperta che si è proiettata a New York con successo folle da parte delle folle, ed un grande successo critico da parte della critica.
- G. F. LUZZI (SENIGALLIA). - Giusto: «tempo verrà in cui tutti i periodici e quotidiani che si rispettino avranno la loro rubrica radiofonica...». Ma tempo pure verrà in cui la radio italiana si farà rispettare al punto da essere presa in seria considerazione, non le pare? L'attuale mancanza di riguardo è dovuta principalmente alla nessuna considerazione in cui detta radio tiene se stessa, e allora come vuole che gli altri la considerino anche solo un ciccino? E tu lo vuoi, Georges Dandin!
- SANCTUS (MILANO). - Ah non sa dire proprio se la «colomba» figurerà quest'anno sulla mensa dei milanesi, il giorno di Pasqua! Cara dolce innocua colomba del nostro buon tempo, primitiva dozzinale colomba uscita dalle mani dei nostri artigiani della d'iciaria ambrosiana, col suo dorso passato a pulitura, i suoi confettini negli occhi, il suo mantello di zucchero posato sulle ali composte, il suo soffice interno che sapeva tanto di buono, di semplice «buono» milanese, e niente altro! E ci arriverà da Napoli la pastiera indimenticata, la ineffabile pastiera a base di ricotta e cedro, la pastiera di Napoli e poi più? E a noi il



Sopra: Lucille Ball in «Marina Allegri»; sotto: così è ridotta Gloria Swanson in «Papà prende moglie»; ma neanche Adolphe Menjou scherza...

IL RACCONTO DI «FILM» L'ARGINE DELLA VITA

di Dario Ortolani

Il casale dei Salce, proprietari di terre, alla svolta di un grande fiume. Attigue al casale, abitazioni di mezzadri e fittavoli.

Da Anna e Giovangiaco Salce sono nati tre figli: Giorgio che recatosi in città per studiare veterinaria s'è appassionato al gioco del calcio e ha abbandonato le dispenze universitarie per i campi di gioco. Sandra che ha sempre vissuto in casa e Marina che ha preso da poco il diploma di maestra.

Sandra ama Stefano il quale giunge in barca dall'altra sponda del fiume. La loro conoscenza risale ad un mattino di settembre in cui il giovane ha salvato dalle acque del fiume il cucciolo di Sandra. Tutti i giorni i due s'incontrano in un boschetto alla svolta del fiume, là dove, per contenere le piene d'autunno, Giovangiaco ha fatto improvvisare un argine dai suoi contadini. Sandra e Stefano si amano nascostamente. Il giovane vorrebbe sposare la ragazza, ma non può, più tardi le dirà ogni cosa, intanto Sandra deve avere fiducia in lui.

Un mattino d'autunno i due si trovano al solito convegno. Sandra confida a Stefano che Giulio Maggi, medico condotto della zona, le fa continue dichiarazioni d'amore: e il giovane, preoccupato perché

il medico è a parte del suo segreto, invita la ragazza a fuggire con lui. Mentre parlano incomincia a piovere.

La pioggia continua a cadere per alcuni giorni, il fiume s'ingrossa, ogni giorno di più il timore che l'argine non resista si fa palese fra i fittavoli. Il vecchio Salce è il solo a fronteggiare la situazione aggravata dalla malattia della moglie Anna la quale vorrebbe che il marito vendesse la proprietà e con le figlie da maritare, la famiglia si trasferisse nella città in cui vive Giorgio; ma Giovangiaco ride delle sue paure.

All'improvviso arriva Giorgio, avendo riportato una distorsione durante un allenamento. Malgrado continui a zoppicare, egli si trova in convalescenza. È un giovane alto e forte, allegro senza scrupoli. Ora è centroattacco di una delle migliori squadre nazionali e la sua popolarità gli procura onori e guadagni. L'arrivo di Giorgio provoca in casa Salce allegria e confusione. Soltanto il vecchio Salce rivede senza gioia il figlio che ha tradito le sue speranze.

Dopo una notte in cui Anna si è sentita peggio del solito, Marina si reca in bicicletta in paese in cerca del medico, mentre Sandra tiene compagnia alla madre. Giovangiaco che rincasa, scherza

«casatiello» pasquale, il «casatiello» di casa nostra con le uova seminascolate torno torno, le uova sode ricoperte dal quadriglie di pasta! E mettevamo il dono casalingo arrivato la mattina, vicino alla «colomba» che la padrona della pensione aveva comprata dal Bai, e questo che sarebbe, faceva la padrona, un dolce col pepe, ah Madonna Signore, si sono mai viste cose simili, dica un po'? Facevamo tante fette di «casatiello» quante erano le uova, quattro, sei, otto, mai numero dispari per carità, porta jettatura: e poi bisognava spiegare alla padrona ed ai commensali milanesi, pavesi, cremonesi, lodigiani, che le uova andavano sbucciate, mica si potevano mangiare con tutto il guscio, che diavolo. E che bisognava scrostare piano piano la pasta del «casatiello» torno torno al guscio, e poi mangiarselo per prima cosa, perché così nella tradizione, poi attaccare il grosso del «casatiello», il «casatiello» vero e proprio, Molé, Enrico Molé che allora non era ancora ministro dell'Alimentazione eppure queste cose le sapeva perché «terrone» come me, teneva cattedra di «casatiello», dava lezione a tutti, prevedendo il caso (verificatosi trentacinque anni dopo) che dalla Alimentazione sarebbe passato all'Istruzione. Gli altri tacevano: *intintique ore tenebant* dinanzi alla ricca eredità del calabrese. L'è un genio, così diceva la padrona di Molé, intendo dire così diceva la padrona a proposito di Enrico: e questi con bella foga oratoria, trinciando gran segni nell'aria a ognuno chiuso, ma senza alcuna anticipata pretesa, a sostenere che «casatiello» e cibo degli dei erano tutta una cosa, sin dal tempo di Virgilio, anzi sin da quello di Epicuro. Sardana-palo e cose simili. «Vino di Falerno, vino di Falerno, ci vuole!» gridava Molé, «Col pepe va il vino di Falerno, mica il barbera che Iddio confonda!» comandava definiti-

za col figliolo sui timori della moglie e dei mezzadri quando Bastiano lo avverte che i fittavoli vogliono rivolgersi al Comune perché mandi sull'argine un ingegnere. Giovangiaco esce con Giorgio e Bastiano. Sandra, discesa al piano terra, resta dietro ai vetri a guardare la pioggia. In quella la porta si spalanca e il cane le reca in bocca il cappello di Stefano. La ragazza corre fuori seguita dal cane. Sotto la pioggia i due innamorati si abbracciano, quindi entrano in casa. Il loro amore è più forte di ogni prudenza. Restano entrambi presso l'invertiata e parlano a voce bassa per non essere uditi dalla madre di Sandra che si trova al secondo piano della casa.

L'argomento del fiume ritorna nei loro discorsi. Anche Sandra ora teme che le previsioni dei mezzadri abbiano qualche fondamento. Stefano le ripete di avere fiducia: egli la libererà presto da ogni legame e paura. A mezzanotte si farà trovare con due cavalli dinanzi al casale. Occorrono un paio d'ore per raggiungere la stazione. Ad un tratto si ode la voce della madre e Sandra congeda in fretta l'innamorato e corre per la scala di legno. Stefano resta solo; e sta per andarsene quando Marina entra in casa seguita dal medico.

Alla vista di Stefano, il dottor Maggi non sa nascondere un gesto di sorpresa. Il giovane è una sua vecchia conoscenza. A Marina che non l'ha mai visto, Stefano dice che stava attendendo Giovangiaco per affari, ma ha fatto tardi e deve andarsene. Marina si avvia per la scala, mentre Maggi apostrofa Stefano.

(Continua nella pagina 12)

vo. Noi sostavamo estatici, ciascuno col suo uovo fra le mani, mentre la padrona scendeva dal droghiere a prelevare il vino di Salerno, così diceva, poi tornava, a riferire che vino di Salerno non ne aveva trovato e che provassimo quel «passito» che forse andava bene lo stesso... Che stavamo dicendo? Della colomba pasquale? Della innocua colomba milanese? Ah sì che ci sarà quest'anno, sulla mensa cittadina, a prezzo della solita affezione si capisce, ma non mancherà. E se proprio non su tutte le mense, (su quella del Castello no, per esempio, in Castello, tranne le affezioni bronchiali, non c'è posto per altre) dove ogni mensa modesta ne sarà sfornita, la cara colomba della pace pasquale sarà nel cuore, e cantiamo che ci passa.

● CARLO ORA (TORINO). - Tutti gli schiarimenti necessari per scrivere soggetti cinematografici, come lei chiede, esporrò in una serie di conferenze con proiezioni ed ingresso libero, che terrò nel prossimo maggio al Circolo Filologico, presentato con accorte parole da Mario Casabore, ex-Microfono.

● GIORGIO ORSI (BOLOGNA). - Ma mio caro, come fare, onestamente, ad esaudire il suo desiderio di assistere ad un montaggio di rivista? Figliuolo caro, ma lei dunque immagina che ci sia realmente un montaggio in quelle cose là? Ma è tutto il contrario, creda assolutamente tutto all'incontrario. È un solo continuo ferreo lavoro di smontaggio, giorno per giorno, ora per ora: è un perenne ostinato in-corruttibile lavoro di demolizione, lo domandi ad un autore di riviste, lo domandi che so ad Emilio de Martino, per stare quassù, oppure a Michele Galdieri, per stare laggiù, a Ripp e Bel Ami, per stare a destra, (Torino) a Sandro Dani per stare a sinistra (Venezia). Insomma che le devo dire? Per quel poco che io posso dire in materia, essendo da molti anni in riposo per limiti di età, io le vengo incontro con un modesto consiglio, di cui lei può fare lo stesso conto che farebbe di un decreto prefettizio o di una ordinanza sindacale: conservi senza alcuna precauzione nel cassetto le sue scene da rivista: tutto al più le mandi al prossimo concorso che bandiranno al Teatro Mediolanum di Milano per atti comici da rivista e cose del genere: dico senza scherzi. Ed auguri buoni.

● RENATO DEL BUFALO (BERGAMO). - Assurdo il solo sospetto che vedo affiorare in testa alla sua lettera: andare sino in fondo. Piuttosto nel più fondo degli oceani; e si immagini che il testo del Trattato di Utrecht, che pose fine alle guerre di successione al trono di Spagna (undici aprile 1713, adesso fanno in questi giorni duecentotrentatré anni) constava di una pagina sola di protocollo, ed in tre lingue: francese, inglese e fiamminga. Temo che le sue quattro facciate protocollo trattino argomenti meno consistenti di quelli, e grazie prego.

● CARLA ENRICHETTI (MILANO). - Ho letto cara, ma non sono cose che posso pubblicare su «Film», questo è un giornale di cinematografo, di teatro, capisce? Non starebbe bene sciupare pensieri gentili come i suoi in un foglio simile, ecco tutto.

● FRED NON ASTAIRE (TORINO). - Il mio pensiero sul vero Fred, e come potrei dopo aver letto in una rivista francese, che Fred è un frac affetto da epilessia? Si rimane interdetti, parola d'onore, e uno si fa piccolo piccolo, vorrebbe sprofondare, confondersi col nulla, anzi addirittura col nulla identificarsi, perdersi, farsi ombra, dopo aver letto una cosa così. Ricordo di aver provato lo stesso desiderio di annullamento integrale, quella volta che lessi, in viaggio, un articolo, oppure una novella, adesso non potrei precisare, di Fausto Tombari. Non scherzo mica: era una novella, un articolo sul Cor-

Essere belle oggi è facile

Ma fino ad ieri la cura e la bellezza dell'epidermide richiedevano l'uso di diverse creme costose: una crema per far aderire la cipria, un'altra per togliersi il ritocco, un'altra per nutrire la pelle ed un'altra per proteggere le mani ed il volto dal sole e dal gelo. Oggi non più. Oggi basta l'unica Crema NEVIDOR per ottenere risultati sorprendenti. Provatela ed usatela seguendo queste semplici indicazioni:

I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.

II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampone d'ovatta.

III - Per nutrire la pelle massaggiata dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo e il viso.

IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR. Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.

l'unica crema
NEVIDOR

LABORATORI NEVIDOR - MILANO

CALZE ATOMICHE

Raggiunto l'ultimo limite di disgregazione della bava del filugello, il calzete Franceschi, il geniale creatore del « Trittico Mille Aghi », con la collaborazione di studiosi di chimica quantitativa, è riuscito a realizzare quelle che si possono chiamare le calze atomiche.

* MILLE AGHI (ATOMICHE): Vaporose, evanescenti, senza peso, quasi impalpabili, le più leggere del mondo. L. 1000 il paio.

* MILLE AGHI (ZINGARA): Tenuissime e trasparenti di colore neutro, con una delicata spiga ricamata che percorre tutta la cucitura posteriore. L. 1000 il paio.

* CALZE A RETE (FILET): Pregiato lavoro di rete sottilissima, eseguito a mano. L. 900 il paio.

* NUOVA CONFEZIONE A « TRITTIKO »: Il Trittico Mille Aghi è una geniale trovata di Franceschi per la felicità delle donne. Esso si compone di tre calze, ossia di un paio e mezzo allo scopo di provvedere le signore di una calza di riserva onde affrontare serenamente l'eventuale sorpresa delle smagliature. Il « Trittico » ha la durata di due paia di calze. Prezzo L. 1500 ciascuno.

* Le « Calze Mille Aghi » sono un'opera d'arte fuori commercio che si vendono, custodite in artistico cofanetto, esclusivamente a Milano presso il negozio Franceschi, Via Manzoni, 16.

* Per riceverle in tutta Italia, inviare l'importo delle calze a Franceschi il quale le spedisce a domicilio, in busta assicurata, senza cofanetto, franco di ogni spesa.

Abbonatevi

Filom

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

crema di bellezza
Dolly
fascino di gioventù

riere, e lo scrittore parlava di silenzio, definiva il silenzio. ma in tal modo, con tanta finezza ed originalità, ch'io mi dissi ecco dopo di questo, chi ha il coraggio di mettersi a scrivere più, e non sarebbe cento volte meglio cambiare mestiere, parola d'onore? Poi sa come succede, uno se ne dimentica, non ci pensa più, e rieccomi davanti ad una macchina per scrivere, che scrivo. Beh diciamo che batto i tasti.

● GRAND HOTEL (STRESA). - E perchè, scusi? Chi si vendica dopo la vittoria, è indegno di vincere (Voltaire).

● PASSA e RIPASSA (LEGNANO). - In aprile, in aprile, fra qualche giorno dunque: l'editore mi ha garantito che prima di Pasqua mi consegnerà la prima copia di *Ricci così è (se vi pare)*. Sarebbe un peccato dare anticipazioni, dopo l'anticipo da me chiesto all'editore, personalmente.

● N. N. (NAPOLI). - Grazie e figurati; chiunque avrebbe fatto come me.

● VALDISOGNO (ROMA). - A Roma non so: a Milano di sicuro, la sua venuta è stata ufficialmente confermata, e Toscanini sarà fra noi tra qualche settimana, ed in maggio e giugno dirigerà una serie di concerti a Milano. E perchè non dovrei dirle l'età? Toscanini ha settantotto anni, ecco tutto. E l'ultima volta che l'ho visto io? Che l'ho visto io a dirigere, vuol dire forse? Ebbene, fu a Montecarlo, un anno prima degli episodi bolognesi di ingrata memoria, e prima che sul podio l'ho visto a traverso il sottopassaggio che unisce l'Hotel de Paris al Casinò, al braccio di sua moglie, la signora Carla, mentre andava in teatro. Di lui non vedevo che una nuvoletta di capelli d'argento, sotto la falda posteriore del cappello calato sugli occhi. Anche tutto il volto era coperto; le falde del cappotto tirate in su inibivano ogni indagine sul suo viso. Con la testa così sepolta, le mani affondate nelle saccocce, il passo un poco incerto, ma rettilineo, ebbi l'impressione di un uomo che fosse in trance. E così era, così era sempre, allorchè andava a dirigere. O un sonnambulo, come una volta avevo visto in giovinezza. La folla faceva ala al suo passaggio, senza una voce, senza un mormorio. Era gente, come al solito, venuta da ogni parte per sentire Toscanini; dunque era gente che conosceva usi e costumi dei tifosi toscanniani; nemmeno una parola, nemmeno un ah, quando egli va sul podio. Quello non era, non è mai un direttore d'orchestra che va al suo posto, semplicemente. E un sacerdote che va all'altare, che dico?, un pontefice che va ad officiare. Avremmo potuto guardarlo in volto, avremmo visto i suoi occhi chiusi, la sua gran fronte contratta, la bocca serrata, tutto il viso un solo gioco di nervi in tumulto. Avremmo potuto vedere le sue mani, avremmo osservato le sue dita scarnie, le sue dita da stregone, unite tese attaccate le une alle altre, avremmo detto irrigidite, di marmo; toccandole avremmo sentito che erano di gelo, senza più una goccia di sangue. Proprio così.

« Adesso c'è la scala... » sentimmo a dire piano, senza accento, la signora Carla, che si aiutava per conto suo con grandi occhiali, con doppi occhiali, lungo il foyer del teatro, illuminato a vecchie lampade del secolo scorso, belle a vedere, non altrettanto a far vedere. Scomparvero per la porta che conduce al palcoscenico: la gente si affrettò ad entrare in sala senza bisogno di avvertimenti sonori, o luminosi come al Teatro Nuovo di Milano. Quando entrammo in quella *boite-à-chocolat*, in quella bomboniera oro e stucco che è il Teatro del Casinò di Montecarlo, una mosca volava, e la sentimmo tutti. « C'è un'ape nella stanza », avremmo detto con Lucio Setta. Poi entrò lui. Allora parve che tutto l'oro e lo stucco (ce n'è fin troppo in quella sala di teatro) crollasse sotto l'uragano. Guardammo il maestro: fu come se gli avessero sparato alle spalle, i vili. Proprio come l'avessero preso a tradi-

mento: mise le mani avanti per appoggiarsi al primo leggio venutogli a portata, fu un attimo solo. Immediatamente si riprese, avanzò verso il podio senza un moto del capo, senza il minimo segno di ricezione. Sali: prese di scatto la bacchetta, toccò con quella, appena appena, il solito foglio bianco poggiato davanti, alzò contemporaneamente tutti e due gli avambracci: la mano sinistra, a dita tese contratte, portò verso il mento, abbassò un poco la destra con la bacchetta. Poi, come sempre, non vidi più nulla.

● MARIO ASSERETO (GENOVA). - L'unica cosa che io possa fare è questa: pregare il buon Dio (Dio ascolta le preci dei vecchi peccatori come me) affinché ti tolga dal cervello la idea di far l'attore. Una brutta idea, figlio mio. Cerca di scacciarla, di non tormentarti, di metterti a fare qualunque cosa, magari a studiare se non hai di meglio, ma quella cosa là, niente, non ci pensare, e non farmi dire di più. Senza rancore.

● ACRO-BATICO (VARESE). - Una risposta sui presenti colonnini, faccia conto di poterla avere un mese dopo la data della domanda, la colpa non è mia.

● ALDO S. (GALLARATE). - Grazie, e non so se esista quella scuola di lancio cinematografico della quale mi chiede: in tutti i casi, volendo ad ogni costo lanciarsi, penso sempre che è preferibile una buona finestra da un quinto piano, come forse ce n'è pure a Gallarate; costa di meno, e come risultato siamo lì. Cordialità.

● AMERICA FOR EVER (LODI). - 1) Eugenio Ferdinando Palmieri è critico drammatico di *Milano-Sera*. 2) Luigi Barzini è editore del *Globo*, quotidiano di Roma. 3) Filippo Sacchi è direttore della *Lettura*. E prego s'immagini.

● PIETRO MORELLI (LA SPEZIA). - Collettive grazie a nome di « Film ».

● ROSSO FUOCO (MANTOVA). - Il più grande spettacolo di ogni tempo? Il Cielo, secondo me. Ma c'è uno spettacolo più grande del Cielo, ed è l'interno di un'anima umana, così parlò Victor Hugo (*I Miserabili*).

● APPENDICE ETC. (CASALE M.). - Di *Uragano*? Ma Dorothy Lamour, perbacco, che lacune sono queste?

● FINALE SECONDO (VENEZIA). - C'è modo e modo: ma il migliore, secondo il mio parere di carta straccia inutilizzabile, è quello di fischiare e battere le mani contemporaneamente. Si fa così: si finge di battere le mani, senza batterle però, è una cosa facilissima, e si fischia di santa ragione, magari si ulula, si zittisce, si fa un qualunque rumore educato con la bocca. Fanno così i migliori amici personali degli autori italiani, quando assistono alle prime rappresentazioni. Il sistema non è mio: fu inventato da Ettore Moschino, quando assisteva alle prime di Marco Praga, o di Bracco, o che so io. Alle prime di Butti, di cui, più che amico, era fratello, il buon Ettore completava la bisogna pedalando furiosamente sul poggiatesta metallico della poltrona antistante, l'ho visto io.

● BROMO ETC. (PIACENZA). - Il protagonista maschile della *Porta d'oro* fu Charles Bover.

● CORIANDOLO BLU (VOGHERA). - Personali grazie, ma io non sono un critico, per carità, quante volte devo dirlo e riderlo? Certo potrei diventarlo un giorno se così fosse scritto nei libri: in questo eventualissimo caso preferirei essere l'ultimo fra gli ultimi, mica per modestia, figurarsi, ma perchè penso anche io che la critica è come un testamento: solo l'ultimo ha valore.

● METRO-POLITA (SONDRIO). - Obbligatissimo, ma ho poca fiducia nella buona società: la buona società è un branco di raffinati, formato da due potenti tribù: i seccatori ed i seccati. E non son io che lo dico: ma Byron se non sbaglia.

Pinnominato



Savanda Coldinava
A. NIGGI & C. - IMPERIA



Tutti i difetti del seno, le rughe, i fianchi sporgenti, le caviglie ingrossate, ecc. sono difetti che in ogni donna hanno un'origine diversa; è assurdo credere che essi possano essere eliminati con rimedi d'uso generale. « FAUST » scientificamente prepara un rimedio per ogni singolo caso. Sottoponetegli con fiducia le vostre preoccupazioni, farà belle e perfette anche voi.
Chiedete il questionario « FAUST » a SPUMOLIVE MILANO - Via Bocceccio, 4

Succo d'urtica
difende
conserva
migliora
la
CAPIGLIATURA

F.lli RAGAZZONI - CALOLZIOCORTE (Prov. Bergamo)

Rapetti S.A.S.
CALZE ELASTICHE PER VARICI

BUSTI - REGGISENO - REGGICALZE
GOMMA - CHIRURGIA - MEDICAZIONE
MERCERIA IGIENICA

ha riaperto il negozio in MILANO
Via Torino, angolo via Unione, Tel. 86.428

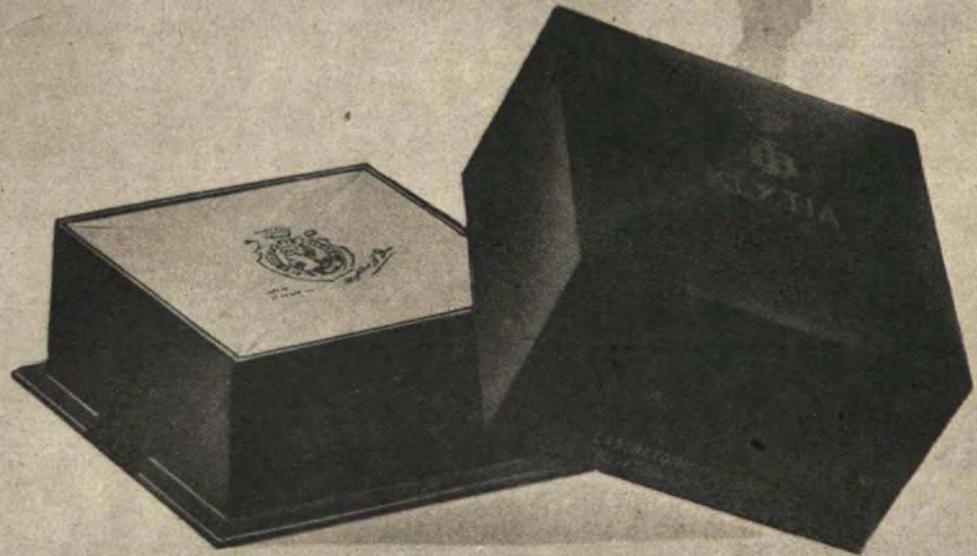
Sede con negozio: FORO BUONAPARTE, 74
ALTRE FILIALI: in MILANO Corso Buenos Ayres, 47
Corso San Gottardo, 28
a VARESE Via Volta, 5

Dolly
il rosso
per labbra,
che vi distingue



Cipria

KLYTIA



LABORATORIO ITALIANO **KLYTIA** - MILANO



James Mason
della nuova cinematografia inglese.



Carla Del Poggio
in una fotografia di Malandrino.

(Continuazione dalla pagina 9 di «L'ARGINE DELLA VITA»).

fano bruscamente: — Che affari ci hai da queste parti? — Stefano senza rispondere gli volta le spalle.

Nel frattempo Sandra, che ha udito le voci dei sopravvenuti, scende allarmata, al piano terra e invita Maggi a salire. Il medico ubbidisce, mentre Stefano rassicura la ragazza e le parla ancora della fuga. Il pensiero del medico e di ciò che sa sul suo conto rendono febbrile l'anima di Stefano.

Si ode la voce di Maggi al sommo della scala e Stefano fuggie. Il cane, che ha trovato il cappello del giovane sopra una sedia, lo afferra e gli corre dietro. Il medico si è accorto del turbamento di Sandra e ha capito ogni cosa. E come vede nella ragazza, oltre la bellezza, anche una parte della grossa sostanza dei Salce, le prende una mano: «Guardatevi dai mali passi Sandra. Un giorno potreste pentirvi di non avermi dato ascolto».

Uscito il medico, Sandra siede e guarda fuori della porta a vetri. È sconsolata, piove a rovesci, il vento fa oscillare la fila di betulle che accompagna il fiume. «Fuggire» — pensa — «fuggire».

Poco dopo Marina scende al piano terra e le domanda chi era quel giovane. Sandra dice di non conoscerlo. Marina allora le confessa il suo amore per il medico; ma egli non si accorge di lei ed ella è disperata. Intanto ricasano Giovangiaco e Giorgio che tornano dall'argine. Non c'è alcun pericolo e i fittavoli sembrano rassicurati. Più tardi Sandra, rimasta sola con la sorella, le chiede: — «Se Maggi volesse, fuggiresti con lui?» — Marina ridendo e avvampando risponde di sì. Al crepuscolo Giorgio saluta i famigliari e monta sul caselle per recarsi alla stazione. Il suo breve permesso è finito.

Mezzanotte. Sandra ode nel vento uno scalottio di cavalli, schiude la finestra e alla luce dei lampi scorge

Stefano. Vorrebbe dirgli di andarsene, ma un cavallo nitrisce e il cane abbaia. Allora in un orgasmo improvviso, ella raduna le sue cose in una valigia e sta per uscire dalla stanza quando ode il rumore di una finestra spalancata con violenza e la voce del padre: — «Chi è là?». — Dopo un attimo di silenzio un colpo di fucile e un grido. Come pazza Sandra si precipita al pianterreno, disserra la porta e corre fuori: Stefano è caduto da cavallo e giace riverso sotto la pioggia.

Giunge Giovangiaco semi vestito che imbraccia ancora il fucile; e alla vista di Sandra capisce ogni cosa. Nel furore del momento insulta la figlia. Accorrono Bastiano, il Rosso e altri contadini e il ferito viene portato in casa di Gizio.

In casa di Gizio all'alba. Vicino al fuoco sono Gizio, appena tornato dal paese dove si è recato per chiamare il medico, e sua moglie Lucia. Essi parlano dell'accaduto della notte. Entra Bastiano e dice che la piena sale e il padrone non si occupa più di nulla. Quindi parlano del ferito che si trova nella stanza accanto. Di lì a poco giunge il vecchio Salce, s'avvicina al fuoco e gli altri gli fanno posto. È furibondo di ciò che è accaduto, chiede del medico e alla fine se la prende coi fittavoli che non l'hanno avvertito della tresca.

Sopraggiunge il medico; e Gizio, Lucia e Bastiano escono dalla cucina. Giovangiaco racconta al dottor Maggi come andarono le cose e insiste perché questi abbia a curare Stefano in tutta segretezza per evitare lo scandalo. Maggi dice che vedrà e si reca a visitare il ferito accompagnato da Giovangiaco. I fittavoli rientrano nella cucina e si rimettono accanto al fuoco. Bevono latte, chiacchierano. Il discorso ricade sull'argine.

Maggi e Giovangiaco rientrano in cucina dove nel frattempo è capitata Marina inviata da Sandra per avere

notizie di Stefano. Il medico sta appunto dicendo che la ferita non è grave: in un mese il ragazzo sarà guarito. Però gli è molto difficile accomodare le cose. Vuole, innanzi tutto, parlare con Sandra.

Il medico e Sandra in casa Salce. Ai rimproveri del medico, la ragazza non risponde. E come Maggi le dichiara che non potrà più vedere Stefano, ella insorge protestando il suo amore per lui. — «Non è degno di voi — dice Maggi alla fine. — Se io denunciassi il fermento, vostro padre verrebbe denunciato e anche a Stefano metterebbero le manette perché è ricercato dalla polizia». Sandra ricorda il segreto che il giovane non ha mai voluto confessarle e singhiozza in silenzio.

— Curerò Stefano segretamente — continua Maggi — ma alla condizione che egli, appena guarito, lasci per sempre questo luogo.

Stefano è febbricitante; pure, con parole rotte, conferma a Sandra le parole del medico. Un giorno le spiegherà, ma ora s'è impegnato a lasciare quel luogo. Mentre parla delira e Sandra disperata fugge.

Trascorre un mese. Stefano guarito lascia le terre dei Salce. Ha scritto un biglietto per Sandra ma è caduto nelle mani di Maggi il quale lo ha lacerato. Nel frattempo le notizie sono cessate e il fiume è rientrato nel suo letto. Ogni pericolo dilagante, la vita riprende nella tenuta dei Salce che il medico frequenta assiduamente nella speranza di aver ragione del cuore di Sandra. Giovangiaco incoraggia le speranze del dottore ed ha frequenti scontri con la figlia che non dimentica Stefano.

Nel frattempo Giorgio è stato prescelto per la squadra nazionale di calcio che dovrà incontrarsi con la rappresentativa di una nazione vicina. La notizia viene accolta con gioia in casa Salce e Giovangiaco si decide a fare l'acquisto di una radio per ascoltare il resoconto

della partita. Egli è ora orgoglioso dei successi del figliuolo.

Il giorno della partita sono attorno alla radio, oltre ai Salce, il medico, Gizio, Lucia, Bastiano, il Rosso e altri fittavoli. Tutti trattengono il respiro per non perdere le parole del radiocronista, sebbene nessuno fra essi conosca il gioco.

Negli ultimi minuti della partita Giorgio assicura la vittoria alla sua squadra. In casa Salce si beve, si mangia, si ride. Anche la vecchia Anna sembra aver dimenticato l'incubi d'un tempo. Maggi balla prima con Sandra riluttante, poi con Marina estasiata finché quest'ultima viene presa dal capogiro. Qualche giorno dopo Marina, vergognosa e disperata, accetta un posto di maestra in un paese lontano e parte. In una spiegazione con Sandra, il medico rievoca il delitto commesso da Stefano cinque anni innanzi, quando il giovane amministrava la tenuta del conte Borsani. (Il luogo dove è accaduto il dramma è molto lontano da dove i Salce abitano. Carla, moglie del conte Borsani, si è innamorata del giovane amministratore. Una sera il conte scorse Carla e Stefano che si baciano. Egli è armato di pistola; ma non fa a tempo a servirsene perché Stefano afferra un vaso di fiori e affrontato il gentiluomo lo colpisce al capo e lo uccide. Quindi ripara all'estero. Istruito il processo, Stefano venne condannato in contumacia; ma qualche tempo dopo rimpatriò e sotto falso nome si rifugiò presso un amico che abita di là del fiume. In quel periodo Maggi si trovava colà come medico condotto e fu lui, anzi, che constatò la morte del conte e sparse denuncia).

La primavera seguente Sandra, avendo perso ormai ogni speranza di rivedere Stefano, sposa il medico e va ad abitare una villetta poco lontano dalla casa dei Salce. Ma il ricordo del giovane non si è ancora spento in lei, la sua esistenza è grigia vicino al

medico del quale ha riconosciuto l'animo innocente e interessato. Marina, che ha fatto ritorno alla casa paterna, si reca spesso a tener compagnia alla sorella.

Trascorrono due anni, la vecchia Anna muore. Giorgio fa una breve comparsa, la freddezza malinconica di Sandra allontana Maggi dalla moglie; finché un giorno, continuando Marina a frequentare la sua casa, egli s'accorge del suo amore per lui. E all'improvviso la tresca fra i due diventa palese.

L'autunno si annuncia con foschi presentimenti; il fiume si gonfia, si riaffaccia il timore della piena. Un giorno Sandra riceve la visita di un giovane il quale è stato incaricato da Stefano di portarle una lettera. Stefano si è costituito. Riapertosi il processo, è riuscito a provare la sua innocenza; egli aveva affrontato il conte per difendersi dalla pistola; e fu per mera disgrazia che l'altro battesse il capo contro lo stipite dell'uscio e restasse morto. Assolto, il giovane ha trovato lavoro e sarebbe felice se il pensiero di Sandra non lo tormentasse. Egli l'ama sempre; e spera di vederla presto.

Nel frattempo, ispezionando l'argine, Giovangiaco cade nel fiume e annega. Giorgio, che è stato acquistato da una società straniera, parte per l'estero. La morte del vecchio dà libero sfogo al panico che incomincia a serpeggiare presso i fittavoli.

Sandra che non può più vivere col medico, al quale ha rimproverato il suo tradimento, ritorna nel casale paterno. Marina, perduto ogni ritegno, va a convivere con Maggi. Sola nella vecchia casa dei Salce col suo fedele cane, Sandra guarda dai vetri le pianure invernale e il fiume in piena.

Un giorno l'argine cede, una valanga d'acqua irrompe nella pianura. Tutti, chi in casa chi all'aperto, sono stati travolti dalla furia del fiume. Soltanto il casale dei Salce, posto su un rilievo del terreno, ha resistito e Sandra ha potuto salvarsi rifugiandosi

nelle soffitte. Dalla finestra dell'abbano ella e il cane attendono che qualcuno venga a soccorrerli.

Ed ecco, verso il crepuscolo, una barca sospinta da un giovane solca il fiume ormai placato. Allora grida mentre l'uomo forza sui remi poiché è lui Stefano, l'amato che ritorna.

Dario Ortolani
(Da un soggetto cinematografico)

* Giulio Donadio sta formando, con Antonella Petrucci e Isabella Riva, una nuova compagnia che ai primi di aprile andrà in Svizzera per un corso di recite.

* Apparirà presto sui nostri schermi il nuovo film della Warner «La grande menzogna» interpretato da Belle Davis, George Brent, Mary Astor, ecc.

* 100.000 rubli (il primo premio Stalin) sono stati assegnati ex-aequo ai documentari «La legge del grande amore» e «Nelle sabbie dell'Asia Centrale», per le alte qualità di tecnica e divulgazione scientifica in essi riscontrate.

* Anche René Clair, dopo nove anni di permanenza in America, torna a Parigi. Il suo primo film francese sarà «Il silenzio e d'oro».

* Peppino De Filippo, Peolo Stoppa, Giuseppe Porelli, Claudio Gora e Leo Dale sono gli interpreti del film «Io l'ho incontrata a Napoli» che si gira a Napoli con la regia di Pietro Francisci.

* Per l'ennesima volta «Cleopatra» torna a rivivere sullo schermo le sue famose avventure. La trama è tratta dalla commedia di Shaw; «Cleopatra» è interpretata dal film sono: Claude Rains e la ben nota attrice Vivien Leigh. La lavorazione di questo film è durata un anno e mezzo e le spese sono salite alla favolosa cifra di 1 milione e 300 mila sterline; è stato definito: «il film più caro del mondo».

* È imminente la costituzione della «Superfilm»: esponente della più razionale organizzazione tecnico-artistica cinematografica, con sezioni scientifiche per lo studio del film televisivo, in rilievo, e con la colonna rinologica.

* «Volga, Volga!» è il titolo di un allegro film musicale, il cui ritmo indovinato costituirà una piacevole sorpresa. Lo scenario solenne del Volga, che è servito di sfondo a tanti drammi, questa volta è parte integrante di una commedia amorosa piena di vivacissimo spirito ultra-moderno. Regista G. Alexandrov, le musiche sono di Dunaevski e l'interprete principale L. Orlova.